

SIR

BENEDETTO XVI: ANGELUS, “OGNI DIVISIONE NELLA CHIESA È UN’OFFESA A CRISTO”

“Anche oggi, per essere nel mondo segno e strumento di intima unione con Dio e di unità tra gli uomini, noi cristiani dobbiamo fondare la nostra vita su questi quattro ‘cardini’: l’ascolto della Parola di Dio trasmessa nella viva Tradizione della Chiesa, la comunione fraterna, l’Eucaristia e la preghiera”. È quanto ha affermato, ieri mattina, prima dell’Angelus, Benedetto XVI. “Solo in questo modo – ha precisato -, rimanendo saldamente unita a Cristo, la Chiesa può compiere efficacemente la sua missione, malgrado i limiti e le mancanze dei suoi membri, malgrado le divisioni, che già l’apostolo Paolo dovette affrontare nella comunità di Corinto” come ha ricordato la seconda Lettura biblica della domenica. “L’Apostolo, infatti, aveva saputo che nella comunità cristiana di Corinto erano nate discordie e divisioni; perciò, con grande fermezza, aggiunge: ‘È forse diviso il Cristo?’. Così dicendo – ha sottolineato il Papa -, egli afferma che ogni divisione nella Chiesa è un’offesa a Cristo; e, al tempo stesso, che è sempre in Lui, unico Capo e Signore, che possiamo ritrovarci uniti, per la forza inesauribile della sua grazia”. Ecco allora, secondo Benedetto XVI, il “richiamo sempre attuale” del Vangelo di ieri: “‘Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino’. Il serio impegno di conversione a Cristo è la via che conduce la Chiesa, con i tempi che Dio dispone, alla piena unità visibile. Ne sono un segno gli incontri ecumenici che in questi giorni si moltiplicano in tutto il mondo”. Il Papa ha quindi ricordato che a Roma, oltre ad essere presenti varie Delegazioni ecumeniche, inizierà oggi “una sessione di incontro della Commissione per il dialogo teologico tra la Chiesa cattolica e le antiche Chiese orientali”. Domani, invece, si concluderà “la Settimana di preghiera per l’unità dei cristiani con la solenne celebrazione dei Vespri nella festa della Conversione di San Paolo”. Infine, il Santo Padre ha concluso la sua riflessione prima della recita dell’Angelus con un’esortazione: “Ci accompagni sempre, in questo cammino, la Vergine Maria, madre della Chiesa”.

.....

AVVENIRE

Marcegaglia: «Governò

insufficiente da sei mesi»

«Nei primi mesi della crisi il governo ha tenuto i conti pubblici a posto e abbiamo visto invece cosa succede in Portogallo e Spagna ma ora serve di più: da sei mesi a questa parte l’azione del governo non è sufficiente». Lo afferma il presidente di Confindustria Emma Marcegaglia, intervistata da Fabio Fazio durante la trasmissione Che tempo che

fa. «Serve stabilità, ma non fine a se stessa. Serve stabilità per fare le riforme. Nelle prossime settimane dovremo verificare se il governo è in grado di fare le riforme, altrimenti bisogna fare altre scelte: non si può più aspettare», ha aggiunto la Marcegaglia. «Dai giornali italiani ed esteri - prosegue Marcegaglia rispondendo a una domanda del conduttore anche a proposito degli attuali fatti di cronaca - esce un'immagine non positiva del nostro Paese. Ma quando sono all'estero sottolineo sempre che c'è un'altra Italia, un'Italia che va a letto presto e si sveglia presto, che lavora, che produce che fa impresa e che si impegna». «Un nuovo primo ministro deve avere la maggioranza in Parlamento e deve essere indicato dagli elettori, cosa sulla quale sono d'accordo: se ci saranno le condizioni perché Tremonti abbia queste caratteristiche, perché no», ha spiegato ancora il presidente di Confindustria Emma Marcegaglia, rispondendo ad una domanda di Fabio Fazio sulla possibilità che il ministro dell'Economia Giulio Tremonti possa sostituire Silvio Berlusconi alla presidenza del Consiglio

AVVENIRE

Ancora tensioni in Albania

«Non arrestano le guardie»

Si acuisce lo scontro in Albania, con la Guardia repubblicana sott'accusa per l'omicidio dei tre manifestanti civili, mentre il governo ne prende le difese, rifiuta di eseguire gli arresti ordinati dalla Procura e avverte il leader dell'opposizione Edi Rama di rischiare di "essere punito in modo esemplare se tenterà un nuovo golpe". Nel mirino della maggioranza è finita anche il procuratore Capo della Repubblica, Ina Rama, accusata questa sera dal premier Sali Berisha di "essersi schierata apertamente con l'opposizione". "In queste condizioni - ha annunciato Berisha - va istituita una commissione parlamentare d'inchiesta sul fallito colpo di Stato". Dalle prime ore di sabato, la procura aveva emesso sei mandati di cattura per i massimi vertici della Guardia repubblicana, tra cui anche il comandante Ndreja Prendi, che ha il grado di generale. I sei vengono accusati di "omicidio plurimo, uso eccessivo della forza e abuso d'ufficio". Il video trasmesso dalla emittente tv albanese "News 24", poche ore dopo gli scontri mostrava chiaramente i colpi partiti da un militare della Guardia dall'interno del cortile del palazzo di governo, e poi subito accasciati a terra, morti, due manifestanti. La polizia invece si è ostinatamente opposta ad eseguire gli arresti, senza dare nessuna spiegazione pubblica. In giornata, dalla maggioranza partono gli attacchi alla Procura e il Procuratore capo Ina Rama accusata di essere diventata "parte del golpe organizzato dall'opposizione". Più tardi è lo stesso premier a dire che "arrestare i vertici della Guardia repubblicana sarebbe stata una decapitazione di quella struttura che ha il dovere di difendere le istituzioni, e quindi - ha ribadito Berisha - non avrebbe fatto altro che esortare i criminali ad attaccare di nuovo le istituzioni". Inizialmente Berisha aveva sostenuto fosse stata l'opposizione socialista ad aver provocato essa stessa la morte dei propri dimostranti "colpiti con armi che non sono in dotazione alle nostre forze dell'ordine". Questa sera invece ha spiegato che il tutto è successo "nelle condizioni di un golpe. Sono state tre le vittime, ma potevano essere anche di più, o

magari nessuna. Ma le circostanze erano tali", ha detto precisando che la Guardia Repubblicana ha solo rispettato il suo regolamento, nonostante le vittime siano state uccise fuori dal territorio del palazzo di governo. Il Parlamento albanese ha approvato ieri sera, con i soli voti della maggioranza di centrodestra, l'istituzione di una commissione parlamentare di inchiesta sugli atti di violenza e sul tentativo di rovesciamento dell'ordine costituzionale, all'indomani degli scontri di venerdì scorso a Tirana durante una manifestazione antigovernativa. La commissione avrà, tra l'altro, il compito di verificare l'attività delle istituzioni incaricate della sicurezza e dell'ordine pubblico, e di far luce sui responsabili del "tentativo di colpo di Stato". La Commissione d'inchiesta parlamentare sui fatti di venerdì scorso a Tirana "non interferirà sulle indagini della Procura". Lo ha detto il premier albanese Sali Berisha, sottolineando tuttavia che l'istituzione della Commissione si è resa "indispensabile quando il capo dell'opposizione ha messo sotto assedio per cinque ore il palazzo del governo, quando l'unica indagine è quella sui vertici della guardia repubblicana e quando dai servizi non era giunta nessuna segnalazione su quanto sarebbe successo". Il primo ministro albanese ha infine assicurato ai familiari delle vittime degli scontri che avrebbe richiesto "la più qualificata perizia sulla loro morte".

AVVENIRE

Bimba di dieci mesi ricoverata al Gemelli

Forse maltrattata, è in condizioni gravi

Una neonata di 10 mesi è stata trasportata al Policlinico Agostino Gemelli di Roma con lesioni gravi sul corpo dopo essere finita in coma, per circostanze ancora da chiarire. La bimba è stata portata a Roma da San Felice Circeo (Latina), dove abita. Secondo quanto si è appreso, la bimba di dieci mesi era stata trasportata ieri pomeriggio dall'ospedale di Terracina, in provincia di Latina, al Policlinico Gemelli di Roma a causa di un'emorragia cerebrale. Nel nosocomio romano negano, però, che la piccola sia in stato di coma limitandosi a dire che è ricoverata nel reparto di terapia intensiva pediatrica e che i sanitari si sono riservati la prognosi. Sono in corso terapie e monitoraggi attraverso esami clinici e strumentali per valutare le entità delle lesioni sul corpo della bimba e la loro evoluzione. Ieri pomeriggio una donna, probabilmente la madre della bimba, ha chiamato il 118 che, intervenuto per i primi soccorsi, ha trovato la bimba in stato di incoscienza riscontrando sul piccolo corpo, compresa la testa, numerosi ematomi. Lo stesso personale del 118, vista la gravità delle condizioni, dopo aver accompagnato la piccola all'ospedale di Terracina, l'ha trasportata al Gemelli di Roma. Contestualmente, notando la particolarità delle ferite, hanno segnalato il caso ai carabinieri del Comando di Latina. La mamma della bambina, una bracciante separata dal marito avrebbe riferito ai carabinieri, titolari delle indagini sulla vicenda, che la piccola aveva trascorso la giornata di ieri con il padre. La donna vive attualmente con un altro compagno. Intanto, sono cominciati i primi interrogatori nel tentativo di ricostruire con esattezza la vicenda. Madre, padre della bambina e convivente della mamma sono stati sentiti dai carabinieri di San Felice al Circeo. I militari oltre ai genitori della piccola - che sono separati - e il nuovo compagno della donna, hanno sentito

anche amici vari della coppia. Subito dopo è cominciato il vaglio del materiale raccolto allo scopo di disegnare un quadro quanto più possibile esatto della dinamica della vicenda. Entrambe le famiglie dei genitori della bimba sono di San Felice al Circeo. E' legato a un maltrattamento in famiglia il caso. La procura di Latina ha aperto un fascicolo processuale e procede per l'ipotesi di reato di maltrattamento aggravato da lesioni. Il pm Raffaella Falcioni, titolare dell'indagine coordinata dal procuratore aggiunto Nunzia D'Elia, ha disposto una consulenza tecnica per fare luce sulle cause del trauma cranico riportato dalla piccola. L'accertamento sarà affidato domani. Al momento, secondo quanto si è appreso, non è ancora chiaro dove e come siano state procurate le ferite alla bimba. La neonata è in "prognosi riservata e le sue condizioni sono stazionarie". La bimba sarebbe arrivata al Gemelli con il personale del 118, senza alcun parente che l'accompagnasse, e fino a questo momento non risulta che nessuno sia giunto a visitarla. I medici continuano a valutare le condizioni della piccola attraverso esami clinici e strumentali.

AVVENIRE

L'Italia che aiuta l'Africa:

meno fondi, scelte mirate

La presenza di molti attori nella cooperazione allo sviluppo rivolta all'Africa richiedono una sempre maggiore attenzione, coordinamento e rispetto di procedure trasparenti e condivise, che sappiano rendere conto dei risultati ottenuti. Anche perché i fondi sono sempre meno. Nel 2009 l'Italia ha dedicato alla cooperazione solo lo 0,16% del Pil, molto lontano dall'obiettivo dell'0,5% che avrebbe dovuto raggiungere lo scorso anno e dello 0,7% fissato per il 2015. Eppure l'impegno del nostro ministero degli Esteri e delle Organizzazioni non governative che sono impegnate nell'assistenza sanitaria in Africa non viene meno, avendo condiviso, tramite le Linee guida recentemente costruite, obiettivi e strategie che contribuiscano a rendere efficace un'azione di aiuto a 360 gradi. Questi temi sono stati al centro della giornata di studio svoltasi ad Aosta «Come cambia il modo di fare cooperazione sanitaria in Africa», promossa dall'Azienda UsI Valle d'Aosta e dalla «Fondazione Maria Bonino», che da oltre cinque anni è attiva per sostenere progetti di cooperazione sanitaria in Africa. Gli stessi progetti in cui la pediatra Maria Bonino credeva fortemente e in cui si impegnava personalmente mettendo a disposizione la sua competenza negli ospedali dei Paesi africani più poveri. Fino a quando nel 2005, mentre lavorava in Angola a un progetto del Cuamm-Medici con l'Africa, fu contagiata e morì nell'epidemia del virus di Marburg che causò centinaia di vittime nella regione angolana di Uige. Nel corso degli ultimi decenni l'esperienza ha portato a riflettere sulla cooperazione sanitaria in Africa. «Si può dire – spiega Marco Sarboraria (Medici senza frontiere) – che si passa da una medicina che risponde al sintomo, cioè al bisogno, a una più strutturata, che prevede l'invio di grosse forniture di materiali e di personale sanitario. Poi sui progetti si comincia a lavorare su larga scala, si ottengono dati, che una volta elaborati evidenziano quanto l'impegno sia stato efficace. Così il lavoro fornisce spunti per la ricerca e per fare ulteriori progetti che siano validi nel tempo, scientifici e adatti al contesto particolare in cui

devono essere applicati». Questo processo di revisione critica dei progetti si è reso tanto più necessario in quanto è cresciuta la pluralità di soggetti che fanno cooperazione, ha spiegato Elisabetta Belloni, direttore generale della Cooperazione allo sviluppo presso il ministero degli Esteri: «Il ruolo di coordinamento, che non può che spettare allo Stato, ha puntato alla messa a sistema delle varie istanze attraverso la redazione di Linee guida: non dettate dall'alto, ma frutto del lavoro di diversi tavoli con gli attori più significativi delle politiche di cooperazione, dalle Ong alle università, dalle regioni alla società civile, fino a cercare di coinvolgere il mondo dell'imprenditoria. Non si può parlare di sanità se non si ha un approccio integrato allo sviluppo, se non si parla contemporaneamente di educazione, di alimentazione, di ambiente». «Una strategia basata solo sull'offerta di servizi sanitari è poco efficace» ha confermato Giorgio Tamburlini, dell'Osservatorio italiano sulla salute globale. Infatti nei Paesi in via di sviluppo che hanno ottenuto i maggiori progressi anche sanitari «i risultati più importanti sono stati ottenuti con politiche che hanno affrontato in primo luogo la povertà, e contemporaneamente le cause intermedie di esposizione e suscettibilità alle malattie (istruzione, lavoro, nutrizione, ambiente)». Una lezione che Cuamm-Medici con l'Africa ha appreso da tempo. «Ci vogliono una strategia e un approccio chiaro – spiega don Dante Carraro, direttore del Cuamm –. Ciò significa che non si possono affrontare le singole malattie (la malaria o l'infezione da Hiv) senza prendere in carico il sistema sanitario locale, aiutarlo a crescere nel suo insieme. Senza spezzettare gli interventi, perché c'è a cuore più l'interesse del donatore che il bisogno della comunità». Ma fondamentale resta il poter rendere conto di ciò che si è fatto: «C'è una crisi culturale in quest'ambito, prendono piede teorie secondo cui l'aiuto ai Paesi africani fa danno. Noi rispondiamo che se l'aiuto allo sviluppo è favorire la corruzione e la non trasparenza, siamo d'accordo. Ma se la cooperazione è capacità di dialogare con le autorità locali, di intervenire in maniera integrata e di dimostrare quel che si fa, cioè l'efficacia dell'aiuto, allora far cooperazione può davvero cambiare la situazione». Infine, sottolinea don Dante Carraro, «servono due elementi, che Maria Bonino aveva: la grande serietà umana e professionale, che porta ad avere strategia e obiettivi chiari. E dall'altra tenacia e la fiducia, che si radicava per Maria in quel Dio che l'ha sempre sostenuta e che ti dà la forza di continuare, senza illusioni da una parte, e senza frustrazioni dall'altra, con il sano realismo dei cristiani». Enrico Negrotti

AVVENIRE

Il Papa: preparare al vero

matrimonio cristiano

«Non vi è che un solo matrimonio, il quale è costitutivamente vincolo giuridico reale tra l'uomo e la donna, un vincolo su cui poggia l'autentica dinamica coniugale di vita e di amore». Lo ha detto Papa Benedetto XVI, ricevendo in udienza, nella Sala Clementina del Palazzo Apostolico Vaticano, i prelati uditori, gli ufficiali e gli avvocati del Tribunale della Rota Romana in occasione dell'inaugurazione dell'Anno giudiziario. «Il diritto a contrarre matrimonio presuppone che si possa e si intenda celebrarlo davvero, dunque nella verità

della sua essenza così come è insegnata dalla Chiesa - ha detto il Papa - Nessuno può vantare il diritto a una cerimonia nuziale. Lo ius connubii, infatti, si riferisce al diritto di celebrare un autentico matrimonio». «Non si negherebbe, quindi, lo ius connubii laddove fosse evidente che non sussistono le premesse per il suo esercizio - ha aggiunto - se mancasse, cioè, palesemente la capacità richiesta per sposarsi, oppure la volontà si ponesse un obiettivo che è in contrasto con la realtà naturale del matrimonio». «Bisogna adoperarsi affinché si interrompa, nella misura del possibile, il circolo vizioso che spesso si verifica tra un'ammissione scontata al matrimonio, senza un'adeguata preparazione e un esame serio dei requisiti previsti per la sua celebrazione, e una dichiarazione giudiziaria talvolta altrettanto facile, ma di segno inverso, in cui lo stesso matrimonio viene considerato nullo solamente in base alla constatazione del suo fallimento». «È vero che non tutti i motivi di un'eventuale dichiarazione di nullità possono essere individuati oppure manifestati nella preparazione al matrimonio - ha sottolineato il Papa - ma, parimenti, non sarebbe giusto ostacolare l'accesso alle nozze sulla base di presunzioni infondate, come quella di ritenere che, al giorno d'oggi, le persone sarebbero generalmente incapaci o avrebbero una volontà solo apparentemente matrimoniale. In questa prospettiva appare importante che vi sia una presa di coscienza ancora più incisiva circa la responsabilità in questa materia di coloro che hanno cura d'anime».

AVVENIRE

Il Dg Masi ai direttori Rai:

«Rispetto per i temi religiosi»

«Sono a richiamare la più viva e consapevole attenzione da parte dei direttori responsabili nella trattazione in tutti i prodotti editoriali del palinsesto, delle tematiche comunque connesse alla religione, con particolare riferimento (attese le radici storico, sociali e culturali del nostro Paese) a quella cattolica», ha scritto il direttore generale della Rai Mauro Masi. «È di palmare evidenza che l'essenza stessa del Servizio Pubblico Radiotelevisivo - sottolinea il dg - è il suo proporsi alla pluralità dei cittadini; ebbene è altrettanto chiaro ed evidente come una larga parte della cittadinanza italiana consideri le tematiche citate di straordinaria sensibilità». «Bisogna pertanto evitare - è il monito di Masi - che venga veicolato all'utente il messaggio che chi è incaricato del Servizio Pubblico non rispetti a sufficienza temi così profondamente radicati nelle coscienze come bisogna evitare altresì che arrivi addirittura un messaggio di lassismo o di colpevole superficialità. E ciò deve valere, sia pure con le specificità del caso, anche per i prodotti editoriali dicitata satira». Il richiamo di Masi arriva dopo la satira di Luciana Littizzetto della scorsa settimana a Che tempo che fa sul discorso del papa sull'educazione sessuale e dopo la vignetta di Vauro ieri sera ad Annozero su chiesa e caso Ruby.

.....

LA STAMPA

I problemi che l'Italia ha scordato

MARIO DEAGLIO

Per una decina di giorni gli italiani hanno vissuto una sorta di «vita parallela» in cui le vicende di Ruby e Berlusconi hanno spiazzato i normali parametri della realtà. E' ormai tempo di scuoterci di dosso il senso di disgusto per il modo in cui una parte della classe politica trascorre le proprie serate di rilassamento e di tornare a occuparci di cose sicuramente più banali e, altrettanto sicuramente, meno disonorevoli. Scopriremo allora che molto è cambiato, in questi dieci giorni, in Italia e nel mondo. E non precisamente sotto il segno della tranquillità. In Italia la bocciatura unanime da parte dell'Anci - l'associazione dei Comuni italiani - del progetto federalista del governo, per la parte che riguarda il fisco dei Comuni, conferisce una nuova dimensione al quadro politico italiano: alle molteplici, e in qualche modo normali, spaccature «verticali» (tra maggioranza e opposizione, e tra i raggruppamenti all'interno di entrambe) si viene a sommare una vistosa spaccatura «orizzontale» fra centro e periferia sull'attuazione del federalismo fiscale che forse non sarà facilmente sanata dagli incontri che il governo avrà con la stessa Anci questa settimana. Il fatto è che il federalismo è sicuramente accattivante a parole ma molto difficile da realizzare in concreto. Invece di rappresentare una soluzione, il semplice passaggio dal centro alla periferia del controllo di alcune attività amministrative crea esso stesso dei problemi. In un Paese stremato dal debito e dal deficit pubblico, esso è economicamente accettabile solo se porta a una riduzione della spesa complessiva a parità di pressione fiscale, liberando risorse per altre iniziative. Si sta invece scoprendo che esso rischia di portare, a regime e nel migliore dei casi, a un aumento della pressione fiscale a parità di servizi pubblici erogati. Il che è assai poco accettabile prima di tutto per gli italiani e in secondo luogo per il mondo della finanza internazionale al quale l'Italia dovrà, per anni, continuare a chiedere di rifinanziare il proprio debito pubblico. Se il federalismo non deve ridursi a una vuota etichetta, non ci può essere devoluzione di potere dal centro alla periferia senza una contestuale riorganizzazione dei servizi. Il mero trasferimento di competenze da un ministero romano a un assessorato comunale o regionale non risponde a quest'esigenza. E' inoltre illusorio pensare che questo trasferimento possa avvenire contemporaneamente in tutte le parti d'Italia: alcune Regioni e alcune città sono probabilmente in grado di assumere già oggi il controllo di determinate funzioni pubbliche in maniera efficiente, magari anche elevando la qualità dei servizi. Altre decisamente no. Eppure un'introduzione graduale del federalismo, collegata a una sorta di «patente di efficienza» che le autorità locali debbono conseguire per poter diventare parte attiva del nuovo sistema, non è mai stata seriamente presa in considerazione. Per quanto riguarda il panorama internazionale, nei dieci giorni in cui una diciottenne si è impadronita delle prime pagine dei mezzi d'informazione italiani né l'Europa né l'Italia hanno fatto segnare molti punti a loro favore. Al vertice sino-americano di Washington mancava una sedia, quella del rappresentante dell'Unione Europea. Invece di un G2 Washington-Pechino si sarebbe dovuto realizzare un G3 Washington-Pechino-Bruxelles. I problemi dell'ordine monetario internazionale, delle possibilità di un effettivo rilancio delle economie avanzate che ponga davvero fine alla crisi sono stati affrontati (e forse sono stati oggetto

di intese) senza che l'Unione Europea - che è (ancora) la seconda potenza economica mondiale, di dimensioni di gran lunga superiori a quelle della Cina nonché, ovviamente, parte in causa - fosse presente o anche solo consultata. E questo perché, pur essendo un gigante economico, l'Unione Europea è un nano politico, dopo che i referendum del 2005 in Francia e in Olanda hanno affossato una costituzione faticosamente elaborata. Accanto a una Germania indecisa e a una Francia ridimensionata, l'Italia ha la sua parte di responsabilità per la «distrazione» europea. Questa «distrazione» pesa in maniera particolare per l'Italia perché in questi giorni si è avuta la conferma della rapida evoluzione degli assetti politici del Mediterraneo, forse troppo a lungo ingessati. Tale evoluzione ha trovato l'Italia impreparata quando, dopo l'Egitto, l'Algeria e la Tunisia - tutti Paesi in cui gli interessi italiani sono fortissimi - anche in Albania la situazione è sfuggita di mano alle autorità. Dopo gli avvenimenti di Tunisi, a meno di duecento chilometri dalle coste siciliane, manifestanti uccisi, auto bruciate, caos politico si ripropongono a Tirana, a meno di duecento chilometri dalle coste pugliesi. Ci vorrebbe quanto meno una riflessione sulla possibilità che il malessere della Riva Sud del Mediterraneo superi il mare e coinvolga la Riva Nord, per non parlare di progetti per lo sviluppo armonico delle due rive, molto presenti nella retorica politica ma assai carenti di contenuto. La classe politica italiana appare però troppo occupata ad analizzare i propri comportamenti con le diciottenni per aver tempo per queste banalità.

LA STAMPA

Il Belgio marcia contro il Palazzo

MARCO ZATTERIN

Due occhi di fuoco che illuminano una faccia da sbarbatello, magro, biondo, giovanissimo, determinato. La candida rosa infilata nella fascia bianca stretta al braccio, un brandello di una vecchia t-shirt, segnala che Thomas Royberghs è una delle menti della manifestazione che potrebbe cambiare la storia del Belgio. «Deve essere un nuovo inizio», afferma il ragazzo mentre sale sul basso palco davanti al quale si accalca una folla festante. Il pavé sotto l'arco del Cinquantenario trabocca di gente, altra ne sta arrivando, sono 34 mila secondo la polizia, ma l'occhio potrebbe credere a cifre più grandi. Sventolano i tricolori senza requie. «Chiediamo che la politica faccia il suo mestiere - riesce a dire Royberghs -. Vogliamo un governo, lo vogliamo subito». Adesso nulla potrà più essere come prima. Nel regno di Alberto II s'è votato il 13 giugno e da allora il Parlamento non è riuscito a esprimere un esecutivo. Per i giornali è diventata la «Saga Belgica», 225 giorni di negoziati privi di sbocco per uno dei paesi più complessi d'Europa. Lo animano due popoli che convivono a fatica, i valloni e fiamminghi, uniti da una struttura fortemente federale e divisi sul resto, tanto che qui tutto è doppio, dalle lingue ai partiti, dalla croce rossa alla federazione degli sport motoristici. Le urne hanno premiato gli indipendentisti delle Fiandre e i socialisti francofoni. Il re Alberto II ha mediato abilmente. I leader hanno litigato su ogni cosa mentre Yves Leterme, dc neerlandofono, batteva il record europeo di durata come premier ad interim. Fallita ai primi di gennaio l'ultima

mediazione del conciliatore Johan Vande Lanotte, progressista fiammingo, i belgi si sono accorti di non poterne più dei balletti inutili, delle beghe sul distretto elettorale Bruxelles-Halle-Vilvoorde (in terra di Fiandra e a maggioranza francofona), dei capricci di Bart de Wever, il più gettonato nella consultazione, leader del populista N-Va, il movimento che vorrebbe «l'evaporazione del Belgio». «Il mondo gira così in fretta che si surriscalda - commenta Royberghs -. Noi non possiamo permetterci di rimanere fermi». Per questo ha pensato a «Shame» e alla «marcia della vergogna». Con quattro amici ventenni in due settimane ha costruito il corteo che ha animato la domenica bruxellese. Riconoscono che senza Internet non ce l'avrebbero fatta, però il messaggio interessa più del media. «Gentili signori deputati - manda a dire Simon Vandereecken, 23 anni, capelli sugli occhi e viso tondo -, il vostro mestiere è dialogare e fare dei compromessi, non siete cantanti pagati per apparire in tv. Andate a lavorare...» Hanno usato con abilità i network sociali, Facebook e Twitter, e l'onda si è gonfiata a dismisura e anche i giornali tradizionali hanno cominciato a cavalcarla. Quando l'aria diventa stantia basta un rivolo fresco a ridare la speranza. Così ieri all'una, sotto il cielo grigio della capitale, con una temperatura sopra lo zero e la pioggia decisa a concedere una tregua, si è ritrovato il popolo, una marea bipartisan che invocava soluzioni per il futuro. Si aspettavano 15 mila persone, sono state più del doppio. Grandi e piccini, single e famiglie scesi in piazza per il Belgio con la voglia di dare la scossa ai partiti, ai cui leader è stato chiesto di stare alla larga dal Parco del Cinquantenario, cosa che hanno fatto. «Li ho votati quei bastardi, e loro se ne fregano», protesta François, operaio, pure lui giovanissimo, appollaiato sulla ringhiera che delimita in modo approssimativo la zona del palco. Quando Royberghs prende la parola, sulla lunga Rue de la Loi, la via su cui affacciano i palazzi delle istituzioni Ue, sfilano ancora persone che non arriveranno ad ascoltarlo. C'è il buon umore delle grandi occasioni (sei arresti per provocazione), i cartelli magrittiani (Questo non è uno slogan), quelli irridenti («Birra, frites e governo») e quelli che inneggiano all'unità del Paese («Un vallone più un fiammingo uguale due belgi»). La marcia della vergogna assume anche questo significato, svela il ritorno dell'orgoglio, dà una frustata a chi vuole spaccare il Paese. «Sono qui per i giovani - dice un tipo anziano, un docente di economia, vallone -. L'unità è il modo per difendere i nostri valori in seno all'Europa dall'offensiva globale». Cos'è cambiato, professore? «Nessuno accetta più compromessi, nessuno difende il bene comune», risponde. Dietro, un gruppo di ragazzini canta la Brabançonne, l'inno che il premier ha dimostrato di non conoscere. Prima strofa perfetta, per le altre salta fuori un foglietto. «C'è più gente che al gay pride», scherza un tipo vestito da guerriero gallo. «Il Belgio è una chance da non sprecare», garantisce un uomo di colore, rappresentante di «Coscienza africana», memoria del tempo coloniale. Vibrano al vento i drappi rosso, giallo e nero, sulle teste dei manifestanti e nelle mani di chi si è arrampicato sui vecchi monumenti del complesso costruito per celebrare i cinquant'anni dell'indipendenza del Paese. Un lenzuolo recita «Wereldkampioen», campione del mondo, con riferimento al primato per la nazione più a lungo senza governo, attualmente detenuto dall'Iraq. Fra 64 giorni il record sarà del Belgio, terra dove si condensano i cancri dell'Europa, nazionalismo, rifiuto della politica, crisi del debito pubblico (è il terzo dell'Ue, al 100% del Pil). I cinque dello «Shame» leggono messaggi brevi suscitando un coro che rimanda «al prossimo weekend». Vandereecken, che non vuole fare il politico, prende tempo: «Ne dobbiamo parlare». Royberghs, che «forse vuole farlo» e ne ha tutta l'aria, conferma. Alex Herman, liberale e

ateo, parla in inglese e annuncia «l'inizio della rivoluzione, perché tocca a voi far circolare il messaggio». Si alza un urlo elettrizzante, parte l'ola. In serata dai tg arriva la scontata replica dei leader che promettono di fare in fretta. Ostentano espressioni scure. Cinque giovani sono riusciti laddove loro hanno fallito e ora sanno di non poter più sbagliare. La marcia della vergogna è entrata in tutte le case.

LA STAMPA

"L'Anp offrì alla Livni ampie

zone di Gerusalemme Est"

TORINO

In seguito alla conferenza di Annapolis del 2008 per sbloccare il processo di pace in Medio Oriente, i negoziatori palestinesi concordarono di accettare con una sola eccezione l'annessione da parte di Israele di tutti gli insediamenti costruiti illegalmente a Gerusalemme est. La proposta senza precedenti, di cui danno notizia Al Jazeera e il Guardian, fu respinta però da Israele. Circa 1.600 documenti segreti - alcune migliaia di pagine - su un decennio di trattative di pace in Medio Oriente sono stati ottenuti dall'emittente panaraba e condivisi con il quotidiano britannico, che li ha corroborati autonomamente e con materiale ricavato dal Cablegate di Wikileaks. I dossier fotografano con dovizia di particolari la «morte lenta» del processo di pace, scrive il Guardian, che come Al Jazeera continuerà la pubblicazione nei prossimi giorni. Le carte mette su Internet dai due media. I due organi di informazione hanno preannunciato stasera rivelazioni destinate a fare scalpore in Medio Oriente, vista l'importanza da sempre avuta nel contenzioso da Gerusalemme, città che israeliani e palestinesi rivendicano come capitale. Nel presentare il dossier i due media definiscono «enorme» la portata delle concessioni offerte sottobanco dai palestinesi, tra cui alcune sul diritto al ritorno dei profughi, o su come i leader israeliani privatamente chiesero che alcuni cittadini arabi fossero trasferiti in un nuovo stato palestinese. Al Jazeera e il Guardian hanno inoltre promesso informazioni importanti sullo stretto livello di cooperazione tra forze di sicurezza israeliana e l'Autorità Palestinese e sul ruolo centrale dell'intelligence britannica nel mettere a punto un piano segreto per sradicare Hamas dai Territori. La rivelazione più clamorosa riguarda le concessioni che i negoziatori dell'Anp si dissero pronti a fare dopo la conferenza di Annapolis del 2008 su Gerusalemme. I documenti palestinesi mostrano che i leader dell'Olp, oltre ad accettare l'annessione di tutti gli insediamenti ebraici a Gerusalemme tranne Har Homa ma incluso Gilo, suggerirono di scambiare parte del quartiere della parte orientale araba Sheikh Jarrah con altri territori. Il trilaterale con Condoleezza Rice. In un incontro trilaterale del 15 giugno 2008, scrive Al Jazeera, l'ex premier dell'Anp Ahmed Qurei propose - alla presenza di Condoleezza Rice, l'allora segretario di Stato Usa, e Tzipi Livni, ministro degli Esteri israeliano dell'epoca - l'annessione da parte di Israele di «tutti gli insediamenti in Gerusalemme tranne Jabal Abu Ghneim (Har Homa)», sottolineando che si trattava della prima volta nella storia che l'Anp arriva a tanto. Il negoziatore palestinese Saeb Erekat, proseguì Al Jazeera, elencò gli insediamenti che sarebbero stati concessi, con

una popolazione di 120.000 israeliani. L'Anp era pronta a concedere «French Hill, Ramat Alon, Ramat Shlomo, Gilo, Talpiot, e il quartiere ebraico nella Gerusalemme Vecchia». Sempre secondo Al Jazeera, ulteriori incontri del 2008 e 2009 mostrano che «l'Anp ha fatto concessioni senza chiedere nulla in cambio». La politica morbida sulle colonie. I palestinesi dell'Olp proposero anche di affidare a un comitato congiunto il controllo del Nobile Santuario (Haram Al-Sharif, Monte del Tempio per gli ebrei) a Gerusalemme Est, un nodo che fece naufragare nel 2000 i colloqui di Camp David quando Yasser Arafat si rifiutò di concedere la sovranità sulla Spianata delle moschee. Le offerte furono fatte nel 2008 e 2009: il negoziatore palestinese Saeb Erekat le descrisse come iniziative che «davano a Israele la più grande Yerushalayim (il nome ebraico per Gerusalemme) della storia» allo scopo di arrivare alla pace. Ma i leader israeliani, appoggiati dal governo degli Stati Uniti, le respinsero come inadeguate. «Non ci piacciono le proposte perchè non soddisfano le nostre richieste», disse la Livni: «E forse per voi non è stato facile pensarci, ma ne siamo veramente grati».

LA STAMPA

La piccola Malpensa non riesce

ancora a riprendere quota

MARCO ALFIERI

Non è un deserto come qualcuno paventava, ma uno scalo certamente rimpicciolito. Malpensa tre anni dopo la fuga di Alitalia, quando la Magliana in pochi giorni passa da 1238 voli settimanali a 163, è tornata a crescere. Eppure i grandi numeri di un tempo restano un miraggio, nonostante la vulgata politica descriva un aeroporto balzato magicamente all'antico splendore, dopo aver ricacciato l'invasore francese a cui il governo Prodi voleva «regalare» la compagnia di bandiera. Prospettiva diversa. A dirlo è il consuntivo di Assaeroporti. Nel 2010 a Malpensa sono transitati 18,7milioni di passeggeri (+7,9% sul 2009). Ma confrontati con le stime 2007, l'ultima stagione omogenea prima del de-hubbing di Alitalia, la prospettiva è diversa. Malpensa faceva 23,8milioni di passeggeri, Fiumicino 32,9. Oggi lo scalo romano, la casa di Alitalia, ne trasporta 35 (+7,5% sul 2009), quello lombardo quasi diciannove. Poco più dellametà. Recuperare. Pur recuperando i due terzi del traffico persi da Alitalia e crescendo un po' più della media degli scali italiani (pari a +7%), l'aeroporto milanese rimane quindi 5 milioni sotto il traffico passeggeri rispetto a quando la Magliana era il suo vettore di riferimento. Si tratta di un meno 20% che pesa perché il gap è impossibile da recuperare se la politica non darà una mano. Dopo tutta la fatica fatta per evitare il default, i primi ad essere arrabbiati con il governo dovrebbero essere proprio i vertici di Sea, la società che gestisce gli scali milanesi. In questo biennio il management guidato da Giuseppe Bonomi si è mosso bene: ha saputo aumentare da 77 a 110 il numero di compagnie che volano da Malpensa, necessarie a tappare la voragine aperta da Alitalia, ha spinto il boom dei vettori low cost (Easyjet ha tagliato la quota record di 5,1 milioni di passeggeri) riportando le destinazioni totali coperte dallo scalo (168) ai livelli del 2007, ha sfruttato le nuove rotte aperte da Lufthansa Italia (2,2 milioni di imbarchi

nel 2010), ha ristabilito il volo con New Delhi, aumentato le frequenze verso Dubai firmate Emirates e puntato sulla ricettività (domani apre lo Sheraton Milan Malpensa). Inoltre, da fine marzo, Gulf Air attiverà ilMilano- Bahrein, da giugno Air China inaugurerà ilMalpensa-Pechino, Cathay Pacific il giornaliero su Hong Kong e Ethiad Airways incrementerà le frequenze su Abu Dhabi. L'obiettivo è superare nel 2011 le 170 destinazioni. Interessi da proteggere. Un efficace attivismo che rischia però di sbattere contro un governo che continua a proteggere gli interessi della nuova Alitalia e del suo alleato francese. Pur rinegoziando diversi accordi bilaterali (17) su Malpensa, necessari ad aprire nuove rotte internazionali, il salvataggio Alitalia si è portato dietro la sospensione antitrust sulla navetta dalle uova d'oro, la tratta Milano Linate-Roma Fiumicino, di cui il vettore tricolore dispone in monopolio. Non bastasse, qualche settimana fa il governo ha bloccato la richiesta di Singapore Airlines di proseguire il proprio volo Singapore- Milano fino a New York. Avrebbe garantito l'alimentazione dal ricco bacino del Far East, primo passo per tornare ad essere un aeroporto hub. Piano Scala. A volerlo, oltre a Sea, è soprattutto Lufthansa, che nell'aprile 2008 ha firmato con il gestore milanese una vera e propria partnership, il Piano Scala: dal gennaio 2009 i tedeschi hanno basato a Malpensa 9 Airbus A319 attivando 15 destinazioni italiane ed europee e affittato, attraverso Lufthansa Technik, l'hangar per la manutenzione aeromobili. Lo scopo del colosso di Francoforte è diventare nel giro di 3-4 anni il nuovo hub carrier dello scalo lombardo, imbarcandolo nella sua strategia multihub (dopo Francoforte, Monaco, Zurigo, Bruxelles e Vienna). Ma solo a patto di garantire «libera concorrenza tra tutte le compagnie aeree; nessuna distorsione attraverso monopoli tollerati a livello politico; e soluzioni efficienti dei trasporti di terra da e per Malpensa», come ripete spesso la vice presidente della divisione italiana, Heike Birlenbach. Infrastrutture. Sull'ultimo punto qualcosa si è fatto, anche se in ritardo: è stata aperta la bretella Malpensa-Boffalora che collega lo scalo con l'autostrada Torino-Milano; è stato inaugurato il tunnel di Castellanza che riduce i tempi di percorrenza del Malpensa Express, e il collegamento dalla stazione Centrale di Milano. «Ma sul resto la politica italiana latita », spiegano fonti tedesche. «A Malpensa concede di riempire i vuoti lasciati da Alitalia, ma non di far basare un grande vettore concorrente di Air France sul lungo raggio capace di attrarre il ricco traffico business padano». Che poi è la vera ragione dell'investimento di Lufthansa. In sostanza: come fanno i tedeschi ad alimentare il proprio network italiano, rilanciando la vocazione hub dell'aeroporto ambrosiano, se il governo protegge il monopolio Alitalia su Linate? Così Lufthansa comincia a guardarsi in giro, ha deciso di comperare la scandinava Sas. Andrà più stabilmente dove le condizioni paese saranno migliori. Dilatando i tempi del Piano Scala. Nel 2010 Lufthansa avrebbe potuto inserire su Malpensa un primo volo a lungo raggio, ma non l'ha fatto. A Sea non resta che puntare sulla costruzione della terza pista per tornare in futuro alla sua vocazione hub. Per tappare i buchi del de-hubbing Bonomi ha dovuto vendere gli slot pregiati: se oggi una compagnia volesse basare il proprio network di lungo raggio, non avrebbe spazio per svilupparlo. Tre anni dopo. Quando Silvio Berlusconi costruì la cordata dei «patrioti» Cai Roberto Formigoni e Letizia Moratti salutarono l'evento come un successo e un punto di chiarezza dopo gli anni dell'impossibile doppio hub Milano-Roma: una nuova Alitalia che sceglie Fiumicino come base operativa, e una Malpensa libera di attrarre un'altra compagnia di riferimento. Ma dopo quasi 3 anni a Palazzo Chigi del governo più nordista della storia repubblicana, i numeri dicono cose un po' diverse. Malpensa cresce e

recupera traffico ma sul medio raggio Ue e sul segmento low cost. Ossia su destinazioni coperte con aerei più piccoli e con meno frequenze settimanali perché alimentate «point to point» dalla sola domanda del bacino locale, senza l'apporto dei «transiti» del modello hub, che salda tipicamente network di breve-medio raggio e quelli di lungo garantiti da un vettore di riferimento. Perdita secca. Secondo il professor Roberto Zucchetti della Bocconi, fatto cento il benchmark Londra in termini di accessibilità internazionale, Malpensa dal 2005 ha perso 8 punti in connettività diretta. Il traffico internazionale non a caso è sotto del 27% rispetto al 2007, pur crescendo nei collegamenti verso l'Asia. Nel frattempo Alitalia incassa commissioni d'oro per far transitare 1,5 milioni di passeggeri business padani da Parigi. Per andare a Los Angeles, Washington o Buenos Aires, oggi la strada più breve è passare dalla Francia. Per questo quel -20% di traffico oggi come oggi rimane inscalfibile. Malpensa è tornato un buon aeroporto ma di seconda fascia, almeno per ora distante dall'hub di tutte le Padanie vagheggiato dal fronte del Nord.

LA STAMPA

Portogallo al voto, Cavaco confermato

Il conservatore passa al primo turno

LISBONA

Il presidente portoghese, Anibal Cavaco Silva, 71 anni, è stato rieletto presidente della Repubblica portoghese. Secondo le prime proiezioni televisive, il conservatore Cavaco Silva avrebbe ottenuto circa il 54% delle preferenze contro il circa 19% del rivale Manuel Alegre del partito socialista e l'11,54% all'indipendente Fernando Nobre. L'affluenza è stata abbastanza bassa, appena sopra il 50%. La campagna elettorale è stata oscurata dai problemi economici del Portogallo, tra cui la crescita debole, il debito pubblico elevato, e le drastiche misure di austerità adottate dal governo.

LA STAMPA

G bui

di un Israele nazionalista

ABRAHAM B. YEHOSHUA

È passato molto tempo da che ho scritto un articolo su ciò che accade in Israele. Mi sono chiesto se questo fosse dovuto alla recente uscita del mio ultimo romanzo: gli ultimi ritocchi alle bozze, l'invio delle prime copie agli amici e, naturalmente, l'emozione e l'attesa delle reazioni forse mi hanno distratto dai recenti avvenimenti del mio Paese. Ma dopo un esame di coscienza ho capito che questi non sono che pretesti. La vera ragione del mio silenzio è lo sconcerto che provo dinanzi alla diffusione di nuovi, sconosciuti e gravi fenomeni di sciovinismo nazionalista e di allarmante estremismo religioso in una società

della quale credevo di conoscere, nel bene e nel male, tutti i codici. In effetti i rappresentanti della mia generazione (e non importa se di sinistra o della destra moderata) che hanno accompagnato da vicino la crescita dello stato ebraico a partire dalla fine degli Anni 40, che per più di sessant'anni hanno partecipato attivamente alle lotte, interne ed esterne, per la sua esistenza e alla formulazione di convenzioni e di norme che ne regolano l'identità, rimangono sbigottiti e confusi dinanzi alla ventata di nazionalismo che cerca di minare quelle stesse norme. Un nazionalismo radicale che attinge da due fonti all'apparenza contraddittorie: da un lato i recessi oscuri della religione ebraica che, accanto a valori di carità e di amore per l'uomo, presenta anche aspetti di evidente razzismo. Dall'altro (sorprendentemente di origine secolare) il vecchio totalitarismo sovietico importato da Lieberman e dal suo partito. Vero, in tutto il mondo il fondamentalismo religioso e il nazionalismo sono fenomeni in crescita. Rimaniamo sorpresi nel riscontrare queste tendenze in Ungheria, in Olanda, e persino qua e là nelle nazioni scandinave. Anche la nuova destra americana infrange regole ritenute intoccabili dalla vecchia. Ma tutti questi Paesi possiedono una solida identità nazionale e non devono fare i conti con nemici esterni. In Israele, invece, l'identità nazionale è ancora agli inizi. Ci sono abissali differenze tra laici e religiosi, una grande eterogeneità di gruppi di ebrei di provenienze e culture diverse, e una cospicua minoranza di arabi israeliani che rappresenta circa il venti per cento della popolazione. Tutto questo rende complicato mantenere un fondamentale senso di solidarietà sociale, fragile e incline a essere influenzato. Assistiamo dunque a uno strano paradosso. Nell'opinione pubblica israeliana si rinsalda la convinzione generale che il consenso, in linea di principio, alla creazione di uno Stato palestinese sia la soluzione al conflitto con i palestinesi (anche se per molti questo consenso si accompagna alla pessimistica sensazione, giustificata o no, che la creazione di uno Stato palestinese avverrà in un futuro molto lontano). Persino l'ultra nazionalista ministro degli esteri Lieberman è teoricamente d'accordo con questo principio. Ma quanto più i toni del dibattito sulla creazione di questo stato si smorzano, e le reali differenze politiche sul tema scompaiono, tanto più in Israele si risveglia un'impetuosa ondata nazionalista che tende a ledere inviolabili diritti civili e a pretendere strambe dichiarazioni di fedeltà alla patria, pena la revoca della cittadinanza. Così, a momenti, sembra che l'energia che in passato era diretta verso nemici esterni sia ora convogliata verso «nemici interni», considerati dalla destra nazionalista sostenitori delle forti critiche verso Israele da parte dell'Europa. Critiche che arrivano a toccare livelli assurdi, quali la delegittimazione dello Stato ebraico, per esempio. E i rapporti delle organizzazioni per i diritti umani sulla violazione dei diritti dei palestinesi nei territori, o sul comportamento brutale di alcuni soldati che violano il codice morale militare, sono visti da una parte dell'opinione pubblica israeliana quasi alla stregua di un tradimento, quando invece, per molti anni, uno dei punti di forza di Israele è stato quello di concedere piena libertà di espressione ad autocritiche ideologiche pertinenti, e alla possibilità di affrontarle pubblicamente, nel bene e nel male, senza attribuirle a fonti straniere ostili che la alimentano. E benché sia principalmente la destra estremista a cavalcare quest'onda (con la silenziosa complicità di quella classica di Netanyahu e di alcuni esponenti del centro all'opposizione) anche l'universo religioso, con tutte le sue correnti, diventa sempre più oltranzista, inventando nuovi divieti e forme di tormento. Chi avrebbe mai pensato che nella mia città natale, Gerusalemme, sarebbe stata introdotta la separazione tra donne e

uomini su alcune linee di trasporto urbano? Chi avrebbe mai pensato che gli ultra ortodossi avrebbero «conquistato» interi quartieri in varie città proibendo ai loro seguaci di affittare appartamenti agli arabi? Il ritorno al giudaismo non si esprime soltanto con lo studio di testi antichi ma anche con l'esistenza di due partiti politici controllati da anziani rabbini che impartiscono ordini e istruzioni a membri della Knesset e a ministri del governo su come comportarsi e come votare. E cosa fa la sinistra? Anziché essere un po' più attiva sulla scena politica o ideologica si occupa di cultura. Non c'è mai stato in Israele un periodo di fioritura culturale come quello attuale. Con una popolazione di meno di sette milioni di abitanti il paese sforna decine di produzioni teatrali di tutti i generi, le sue straordinarie compagnie di ballo ottengono riconoscimenti in tutto il mondo, l'industria cinematografica è dinamica e originale, l'opera lirica è attiva e vivace, musicisti di talento riempiono le sale da concerto e numerosi libri, di narrativa e saggistica, sono tradotti in lingue straniere. Ma sul piano politico l'attività della sinistra è limitata e debole. A eccezione di qualche sporadica manifestazione i partiti progressisti sono più che altro occupati in litigi e scissioni. Qualche loro rappresentante sostiene addirittura la coalizione Netanyahu - Lieberman mentre circoli ultra-liberali non fanno distinzione tra la tutela degli importanti diritti degli arabi israeliani e l'automatica difesa di infiltrati illegali africani. La sinistra ha da tempo perso contatto con i ceti popolari e appare debole, lamentosa e confusa. La recente spaccatura del Labour e le dimissioni di Ehud Barak da presidente del partito potrebbero essere un'occasione di ripresa dell'ala socialdemocratica. Oppure no. I restanti otto membri del partito alla Knesset potrebbero anche mettersi a litigare su chi sarà il prossimo presidente. Triste.

.....

LA REPUBBLICA

Marcegaglia: da 6 mesi governo fermo

"Tremonti premier? Se eletto perché no"

Intervistata da Fabio Fazio a "Che tempo fa", la presidente di Confindustria chiede un forte impegno per la crescita. La stabilità "fine a se stessa" non serve: per gli industriali deve essere finalizzata alle riforme, "altrimenti bisogna fare altre scelte". Sulla vicenda Ruby, commenta: "C'è anche un'altra Italia, che si sveglia presto e che si impegna"

La presidente di Confindustria Emma Marcegaglia con il ministro dell'Economia Tremonti

ROMA - "Nei primi mesi della crisi il governo ha tenuto i conti pubblici a posto e abbiamo visto invece cosa succede in Portogallo e Spagna, ma ora serve di più: da sei mesi a questa parte l'azione del governo non è sufficiente". Lo afferma la presidente di Confindustria Emma Marcegaglia, intervistata da Fabio Fazio durante la trasmissione Che tempo che fa. Marcegaglia ha denunciato l'immobilismo del governo, a fronte della necessità di varare le riforme, favorire la crescita e superare la crisi. Se il governo non è in grado di farlo, ha concluso, "bisogna fare altre scelte".

Una posizione molto diversa da quella delle scorse settimane, quando invece Confindustria chiedeva 'stabilità'. Marcegaglia ne parla ancora, ma in toni diversi: "Serve stabilità, ma non fine a se stessa. Serve stabilità per fare le riforme. Nelle prossime settimane dovremo verificare se il governo è in grado di fare le riforme, altrimenti bisogna fare altre scelte: non si può più aspettare".

"Dai giornali italiani ed esteri - prosegue la numero uno di viale dell'Astronomia, rispondendo ad una domanda del conduttore anche a proposito degli attuali fatti di cronaca - esce un'immagine non positiva del nostro Paese. Ma quando sono all'estero sottolineo sempre che c'è un'altra Italia, un'Italia che va a letto presto e si sveglia presto, che lavora, che produce, che fa impresa e che si impegna".

La presidente di Confindustria riconosce al governo il merito di aver varato alcune riforme importanti, "gli ammortizzatori sociali in deroga, la riforma dell'università". "Ora però - osserva - bisogna fare di più. Fare le riforme strutturali. Liberalizzazioni, infrastrutture, pubblica amministrazione, ricerca e innovazione". In particolare, "abbiamo migliaia di euro di investimenti in infrastrutture che sono bloccati in tutto il paese. E' necessario sbloccare tutto questo e denunciare chi li blocca".

L'obiettivo fondamentale, secondo Marcegaglia, è la crescita: "La mancanza di crescita incattivisce la società. C'è un tema economico, ma anche morale ed etico. E di benessere più in generale. Credo che il Paese si debba davvero concentrare sul tema della crescita. Vuol dire speranza per i giovani. Il dato dei due milioni di giovani che non studiano né lavorano è drammatico. Invece c'è una totale disattenzione. Si parla di tutto, ovviamente i temi di questi giorni, tranne che di questo. Ma questo è il tema che interessa ai lavoratori, ai cittadini, alle imprese".

Rispondendo a un'altra domanda di Fazio, Marcegaglia ipotizza un 'totopremier', con particolare riferimento all'attuale ministro dell'Economia Giulio Tremonti: "Un nuovo primo ministro deve avere la maggioranza in Parlamento e deve essere indicato dagli elettori, cosa sulla quale sono d'accordo: se ci saranno le condizioni perché Tremonti abbia queste caratteristiche, perché no".

La presidente di Confindustria difende poi il contratto di Mirafiori. Il caso Fiat, dice, "non è assolutamente la fine del contratto nazionale di lavoro". "Finora - precisa - abbiamo lavorato secondo la logica che una cosa vale per tutti, ma questo sistema non funziona più. Noi dobbiamo fare sì che ogni impresa, attraverso le relazioni sindacali, trovi il modo per aumentare la produttività". Il contratto nazionale, secondo Emma Marcegaglia, potrà a questo punto diventare "più leggero" ma non è segnata la sua fine.

La numero uno degli industriali conferma che l'idea avanzata da Federmeccanica di un contratto aziendale alternativo o sostitutivo di quello nazionale, "per il momento è una proposta e verrà discussa". "L'idea di Federmeccanica - sottolinea - richiama quello che dico io: ammettiamo che al nostro interno ci siano imprese che non firmano il contratto nazionale di lavoro".

LA REPUBBLICA

E se il Cavaliere uscisse di scena

di ILVO DIAMANTI

E se domani Berlusconi uscisse di scena, travolto dagli scandali e dalle inchieste giudiziarie, più che dall'opposizione politica. Lasciato solo dagli alleati. Dalla Lega, che ha già annunciato l'intenzione di andare subito al voto, se il federalismo si arenasse in Parlamento. Da Umberto Bossi, sempre più infastidito dallo stile di vita del Premier (a cui consiglia di "darsi una calmata"). Criticato dagli industriali, che considerano l'azione economica del governo insufficiente contro la crisi. (Lo ha ribadito anche ieri Emma Marcegaglia.) Dalla stessa Chiesa vaticana, fino a ieri indulgente seppure imbarazzata. Danneggiato dall'immagine internazionale, a dir poco logora. Infine, elemento definitivo e determinante, sfiduciato dagli italiani, dai suoi stessi elettori. (Nonostante i sondaggi degli ultimi giorni non suggeriscano grandi spostamenti elettorali. Segno di un'assuefazione etica molto elevata). Anche in queste condizioni, Berlusconi, probabilmente, resisterebbe fino in fondo. ("Non mi piego, non mi dimetto, reagirò", ha ripetuto due giorni fa.) D'altronde, ha sempre dato il meglio (o forse il peggio) di sé di fronte alle emergenze. Sull'orlo dell'abisso. Come il barone di Münchhausen, che riesce a sollevare se stesso e il proprio cavallo, tirandosi su per il codino. Eppure "se" - e sottolineo "se" - all'improvviso Berlusconi uscisse di scena, messo all'angolo da coloro che hanno, da tempo, atteso (e preparato) questo momento. Ma anche da molti "amici" e cortigiani, come avviene sempre al potente, quando cade in disgrazia. Allora: cosa accadrebbe? In primo luogo, si sfalderebbe la maggioranza. Quel patto tra partiti e gruppi raccolti intorno a lui - e da lui - dal 1994 fino ad oggi. La Lega, An, i gruppi post e neodemocristiani che ancora non si sono allontanati da lui, confluendo nel Terzo Polo. Il Pdl, in primo luogo. L'ha detto a "Ballarò" il ministro Angelino Alfano, tra i più vicini al Premier. Senza Berlusconi, il Pdl non potrebbe esistere né resistere. Perderebbe senso e fondamento. Identità, organizzazione e risorse. Come un ghiacciaio enorme, dove stanno un po' meno di un terzo degli elettori, ma una quota molto più ampia del sistema mediatico, della classe politica e amministrativa - centrale e locale: si scongelerebbe. Poi, la Lega. Se ne andrebbe per conto proprio, attirando gli elettori, i gruppi economici e sociali, ma anche gli amministratori e i leader vicini alla sua proposta politica. Giulio Tremonti, per primo. Nel complesso, si spezzerebbe quel puzzle fragile che Berlusconi aveva composto. Perché, va detto, Silvio Berlusconi è l'unico ad aver "unito" l'Italia, nella Seconda Repubblica. A modo suo, intorno a sé. Questa base elettorale e questo ceto politico, un tempo distribuito su base nazionale, nel passaggio da Fi al Pdl si sono meridionalizzati. Si disperderebbero. In che direzione? Nel Centro-Sud: un elettorato frammentato e instabile, largamente controllato da lobby locali, singoli leader, mediatori politici. Probabilmente si frazionerebbe ulteriormente, in tante piccole leghe meridionali. Nel Nord, invece, la Lega rafforzerebbe il suo radicamento e il suo peso elettorale. Non aderirebbe a una nuova alleanza di centrodestra con un partito rimasto senza leader. Ma, probabilmente, investirebbe, senza troppe remore, nell'indipendenza della "Padania". Approfittando della crisi economica e delle difficoltà dell'euro. Il centrosinistra, perduto il "nemico", si rifugerebbe nella sua fortezza di sempre. Le Regioni del Centro. Per non vedersi schiacciato dalla Padania, dal governo romano -

di centrodestra - e dal Sud, fiaccato dalla crisi e dalla frammentazione. Insomma, l'uscita di scena di Silvio Berlusconi accentuerebbe le divisioni del Paese, che egli, in questi anni, ha coltivato e dissimulato. E aprirebbe un vuoto di potere: politico e di senso. Visto che l'intera architettura di questa Repubblica è stata concepita da lui. E si regge su di lui. Perché Silvio Berlusconi è l'inventore della Seconda Repubblica. Colui che ha imposto la personalizzazione e il marketing in politica. Il format a cui si sono uniformati tutti i partiti, a destra e a sinistra. Berlusconi: ha alimentato l'anticomunismo e, in modo simmetrico, l'antiberlusconismo. Insieme al contrasto Nord-Sud e all'orientamento anti-romano, affermati dalla Lega, le fratture "ideologiche" più importanti degli ultimi 17 anni. Se Berlusconi uscisse di scena ora, all'improvviso, non solo la maggioranza, ma anche l'opposizione di centrosinistra - il Paese stesso - si troverebbero spaesate. Il sistema politico italiano, scosso da conflitti politici e di leadership, perderebbe la bussola. Il corpo dello Stato, riassunto, insieme al corpo politico e sociale, rischierebbe di decomporsi, insieme al corpo del Capo, che li riassume tutti in sé. (Come ha evocato Mauro Calise, nella nuova edizione de Il Partito personale, edito da Laterza). Lungi da me l'intenzione di legittimare l'esistente. Anche nelle "democrazie del pubblico" (come le chiama Bernard Manin, nel volume pubblicato dal Mulino), diffuse in Europa e in Occidente, Berlusconi costituisce un'anomalia. Per il grado di concentrazione dei poteri che ha realizzato. Lui, capo del governo, del partito maggiore, proprietario del più grande gruppo mediatico privato, ma influente anche sui media pubblici. È giusto superare questa anomalia, che condiziona da troppo tempo la nostra democrazia. Al più presto. Anche perché Berlusconi appare, da tempo, indebolito. Insieme a lui, si sono indeboliti: il sistema politico, il senso civico, per non parlare del rapporto con lo Stato e lo stesso Stato. Già tradizionalmente deboli, fra gli italiani. Si sono indeboliti anche i fragili legami di solidarietà che legano un Paese tanto diviso. Tuttavia, occorre essere consapevoli che se Berlusconi abbandonasse la scena politica, per ragioni politiche o giudiziarie (o per entrambi i motivi), i problemi del Paese non si risolverebbero. All'improvviso. Ma si riproporrebbero seri e gravi. Non meno di adesso. Non ne usciremmo, non ne usciremo, senza realizzare le riforme annunciate ed eluse, dopo la fine della prima Repubblica. Ecco: se Berlusconi uscisse di scena, occorrerebbe ri-costruire, ri-formare e ri-fondare la nostra democrazia attraverso "un processo costituente condiviso". Rinunciando al vizio e al brivido dell'anomalia. Anche se una "democrazia normale" non è nelle nostre corde, nella nostra tradizione. Ma, personalmente, mi sarei stufato degli effetti speciali.

LA REPUBBLICA

Mondadori, Saviano verso l'addio

molti editori pronti ad accoglierlo

Dopo le critiche di Marina Berlusconi sembra inevitabile la rottura. I colleghi difendono lo scrittore: "È un simbolo". Veronesi: "Tanti dovrebbero lasciare Segrate"

di MAURIZIO BONO

MILANO - "A questo punto non capisco proprio cosa aspetti a cambiare editore, visto che al presidente della sua casa editrice le cose che pensa fanno "letteralmente orrore". Da parte mia lo dico da mesi, a lui e a tanti altri scrittori che stimo e ammiro, che si può fare tranquillamente come ho fatto io lasciando Segrate nel '92. Ma quelle parole le considero un vero insulto". Sandro Veronesi lo dice a voce alta e convinta, ma nel mondo dei libri sono in tanti, a pensarlo: dopo il nuovo scontro con Marina Berlusconi la rottura tra l'autore del best seller planetario sull'Italia delle mafie e la Mondadori sembra inevitabile. Con conseguenze che potrebbero toccare anche altri. Margaret Mazzantini, autrice di Segrate, riflette: "Saviano non è solo un autore, è un simbolo, e per come conosco da tanti anni la casa editrice, anche un orgoglio per gli editor, il direttore editoriale Franchini, gli altri autori. È chiaro, sempre più a ogni episodio, dallo scontro sulla mafia a quello sui giudici di Milano, che da qualche parte per noi c'è una sofferenza, credo siamo tutti tra lo sconforto e il disagio. Posso trovare naturale che da figlia Marina Berlusconi difenda il padre, ma nel suo ruolo di presidente della casa editrice quelle cose avrebbe fatto meglio a non dirle...". Molti editori, oggi, preferiscono aspettare prima di fare annunci e proposte, ma da mesi le indiscrezioni parlano di un interesse concreto per Saviano di Feltrinelli, Sellerio, del gruppo Longanesi Gems e del gruppo Rizzoli. E l'elenco potenziale non esclude i meno grandi. Lo stesso Veronesi, che partecipa da editore e autore a Fandango, si augura "che Saviano pensi almeno per dieci minuti a noi, poi deciderà da solo. Dopotutto eravamo interessatissimi a Gomorra, che abbiamo letto in diversi prima che decidesse di darlo alla Mondadori". Usano l'argomento altri lettori della prima ora del manoscritto di Gomorra: "Mi ricordo l'incontro con Saviano", dice Elido Fazi, che il 17 febbraio inizia la collana di saggistica diretta dall'ultimo transfuga da Segrate in polemica con la proprietà, Vito Mancuso. "Avrei pubblicato Gomorra di corsa, anche se certo non so se avrebbe venduto altrettanto. A maggior ragione vorrei ora Saviano con noi". Nel gruppo Rizzoli parla il direttore editoriale di Bompiani Elisabetta Sgarbi: "La reazione del Presidente Marina Berlusconi mi pare segnali una distanza personale netta tra lei e l'uomo e intellettuale Saviano. Che non vuol dire equivalga a una distanza "editoriale". All'autore sta la decisione, a questo punto, se fare della frattura "personale" una frattura "editoriale". Certo che a me interessa lo scrittore Saviano. E il suo agente letterario lo sa bene: se fosse possibile lo porterei alla Bompiani". Da autore ad autore, non dà consigli nel merito Tabucchi: "Lo conosco molto bene, sono un suo lettore affezionato e trovandomi all'estero ne approfitto per mandargli un affettuoso e solidale saluto e un abbraccio. Cosa fare del suo rapporto editoriale è cosa che lo riguarda. Vedrà lui".

LA REPUBBLICA

Il gioco di specchi sui giornali di casa

così Marina collauda la successione

La replica a Saviano sui pm di Milano è un altro atto per accreditare una nuova discesa in campo. Sono stati i finiani a far circolare il sospetto che la primogenita punti a Palazzo Chigi

di FILIPPO CECCARELLI

ALL'INSEGNA dell'indicibile, "Scende in campo Marina B." Così annunciava ieri in prima pagina il Giornale della Real Casa. Laddove l'indicibile e il non-detto stanno nel fallimento politico, nel declino biologico e nell'ormai evidente inadeguatezza psico-attitudinale del presidente sovrano, malato di quella cosa lì. Mentre nella rievocata possibilità che veramente scenda in campo sua figlia, Marina B., anche stavolta e di nuovo pare di cogliere quella garanzia di continuità che spesso solo la successione del sangue riesce ad assicurare ai regni in pericolo. Il messaggio oltretutto è avvalorato, al di là di qualsiasi imminente smentita, dalla grande foto a colori di lei che fissa il lettore con un'espressione piuttosto familiare. Nel senso che quell'immagine levigatissima, quegli occhi distanti, quelle labbra rese sensuali, e il colore non proprio naturale dei capelli, il vago sorriso di chi la sa lunga, la pelle troppo liscia, e in fondo anche il combinato disposto orecchini-collana e perfino il misterioso fondale che condivide con l'ignaro Saviano, ecco tutto grida al mondo che Marina è tutta sua padre, una specie di giovane Berlusconi con parrucca da donna, un promettente e chirurgico photo-shop di quelli che si adattano al potere in questo tempo di indizi mirabolanti e di riemersioni arcaiche. Che sia la volta buona, e quindi prossima l'abdicazione di re Silvio, è difficile dire. Di solito queste scelte si praticano e non si annunciano, ma il parlarne ripetutamente vuol dire sempre qualcosa, se non altro un tentativo di saggiare il terreno, o di far abituare all'idea. E dunque: Marina, Marina e Marina. Già due mesi orsono in ambito berlusconiano (ancora Sallusti, Prestigiacomo, Stracquadiano) la eventuale soluzione della primogenita presidentessa Mondadori, nonché consigliera di Mediobanca, ben piazzata nelle classifiche Forbes sulle donne potenti e fresca vincitrice di Ambrogino d'oro, fu larvamente segnalata e sollecitata - e non esattamente per i suoi meriti, che pure ci saranno, ma per la situazione di grave disagio in cui si era andato a cacciare l'anziano leader e genitore con il Ruby-gate. Erano pure i giorni di Pompei, neanche a farlo apposta, e in quella specie di sogno selvaggio che da qualche tempo sono le cronache politiche dei giornali andavano affollandosi le più torve e buffonesche ricadute del bunga bunga. I primi filmati dei convogli di Lele Mora a Villa San Martino; la nota di smentita ufficiale attraverso cui il ministro dell'Economia Tremonti negava di aver usato il termine "puttanella" in un colloquio con l'ex presidente della Camera Casini; la possibilità che Noemi facesse causa a Ruby per alcune sue incaute valutazioni; l'arrivo nei pornoshop dell'antesignano video ispirato ai festini di Villa San Martino, starring Richard Malone e Nikki Cox; la risposta forse tardiva, ma certo originale del leader del Pd Bersani che aveva ritenuto di partecipare a una festa da ballo al centro anziani di Pietralata, festa significativamente intitolata: "Chi Ruby e chi la Rumba". Ecco, in questa temperie di gioviale e imbarbarito estraniamento bastò che Marina insorgesse a difesa del padre contro una battutaccia dell'onorevole Bocchino perché l'ipotesi di un passaggio di potere in famiglia si affacciasse dalla finestra che dà sullo scombinato paesaggio politico italiano. Poi però dalla porta maestra dell'azienda berlusconiana, cioè dalla Fininvest, tale possibilità venne risolutamente esclusa con un comunicato che diceva: "Dobbiamo ribadire che non c'è nulla di vero. Si tratta di semplici illusioni e di ipotesi che non sono mai esistite". Il problema è che di norma i poteri tengono più a loro stessi che al resto, compresa la verità, per cui sul tema volle dire la sua anche l'altro principe, Piersilvio, che pure lui smentì il "rischio" - questa la parola usata - di una

monarchia. Insomma, l'unico a non parlare fu il padre-presidente, e la scelta ereditaria ritornò dunque fra le mura di Arcore, dei palazzi Chigi e Grazioli, oltre che di Cologno e di Segrate. Da cui l'ha involontariamente ritirata fuori Saviano, con cui Marina nuovamente se l'è presa, all'insegna dell'"orrore", iperbolico sentimento mai come oggi profuso a piene mani. Per molte cose lo si può provare, in effetti, anche per i rotocalchi che nel duplice sforzo di divertire gli editori divertendoli ne mostrano i corpi nudi e raccontano di come festeggino i loro pubblici e privati compleanni "inscenando per gli amici e i parenti anche una scherzosa lap-dance con una scopa", ah, che simpatico! A questo punto, e con l'aria che tira, il giornalismo politico non si sente in condizione di escludere nulla.

LA REPUBBLICA

"Il contratto nazionale

non è finito con Mirafiori"

Marcegaglia sicura. E oggi riparte il confronto sull'auto. La Fismic non è contraria a un patto che superi i pregiudizi degli altri sindacati. Il ministro Sacconi: "Resta la cornice essenziale". Venerdì 28 lo sciopero della Fiom

di PAOLO GRISERI

TORINO - Il contratto nazionale non è finito. È invece finita "la logica con cui eravamo abituati a ragionare fino ad oggi: un sistema contrattuale uguale per tutti. Questo oggi non funziona più". Alla vigilia dell'incontro di oggi in Federmeccanica, Emma Marcegaglia chiarisce la strategia degli industriali di fronte allo strappo della Fiat. La Presidente di Confindustria, intervistata da Fabio Fazio, porta ad esempio la Germania: "In quel paese - dice - dal 2005 le aziende possono scegliere se utilizzare il contratto nazionale o applicare un contratto aziendale. Finora solo il 7 per cento ha scelto il contratto aziendale". Per questo il livello nazionale non finirà con la vicenda Mirafiori: "Il contratto nazionale non è finito. Scommetterei sul fatto che tra qualche anno possiamo ritrovarci qui e verificare che c'è ancora", dice Marcegaglia. Le assicurazioni di Marcegaglia servono anche a rasserenare il clima alla vigilia dell'incontro tra Federmeccanica e i sindacati firmatari del contratto nazionale separato dei metalmeccanici del 2009. L'incontro di oggi dovrebbe servire a discutere le questioni dell'orario di lavoro e della flessibilità nel futuro contratto dell'automobile pensato per favorire il ritorno di Mirafiori e Pomigliano in Confindustria. In proposito nei giorni scorsi Federmeccanica ha suggerito che il contratto nazionale di categoria potrebbe diventare alternativo al contratto aziendale. Così il contratto aziendale Fiat potrebbe sostituire quello nazionale. L'ipotesi ha suscitato reazioni negative. La Fiom ha parlato di "un sistema contrattuale a menù: ogni azienda sceglie il contratto che più le piace", aggiungendo che l'idea "è un motivo in più per aderire allo sciopero" indetto per il 28 gennaio. Ma anche la Fim ha definito la proposta "inaccettabile" perché farebbe saltare l'attuale sistema contrattuale italiano concepito su due livelli. Il leader del Fismic, Roberto Di Maulo, avverte che "la proposta di sostituire il contratto nazionale con quelli aziendali non è all'ordine del giorno della riunione" di oggi. Il Fismic non è comunque contrario "a

patto che si superino i pregiudizi di Fim, Fiom e Uilm e che non venga usato solo come pretesto per far tornare Pomigliano e Mirafiori in Confindustria". In caso di rientro dei due stabilimenti in Confindustria infatti sarebbe automatico il ritorno in fabbrica della Fiom, esclusa dagli attuali accordi separati. Nel dibattito interviene anche il ministro del lavoro, Maurizio Sacconi, che in due interviste definisce il contratto nazionale "una cornice essenziale" anche se si astiene su quale debba essere il suo rapporto con i contratti aziendali: "Questa - dice - è materia che devono affrontare le parti sociali".

LA REPUBBLICA

"Trasfusioni a rischio"

è scontro sugli emoderivati

L'Aifa: pochi controlli, ritirateli dal mercato. L'Istituto superiore di sanità: no, sono sicuri. Sarà il ministero della Salute a dirimere la questione

di ALBERTO CUSTODERO

PRODOTTI derivati dal sangue già in uso in Italia potrebbero non essere sicuri dal punto di vista infettivo? Guido Rasi, direttore generale dell'Agenzia italiana del farmaco (Aifa), sospetta di sì perché non sono stati fatti tutti i controlli per escludere la presenza di vari virus trasmissibili col sangue, e si prepara a chiedere il sequestro dei lotti a rischio. Enrico Garaci, presidente dell'Istituto superiore di Sanità (ISS), ritiene che il rischio contagio sia minimo, tanto è vero che ha autorizzato il rilascio dei prodotti in questione. E si oppone al sequestro in quanto il ritiro dei farmaci (essendo la ditta produttrice, la Kedrion, monopolista), provocherebbe un pericolo maggiore: lascerebbe gli ospedali e le farmacie senza quei prodotti necessari a molti pazienti. Per dirimere questo scontro fra Aifa e ISS, è sceso in campo, come arbitro diciamo così, il ministero della Salute. Che ha chiesto parere al CSS (Consiglio superiore di Sanità, che però è presieduto dallo stesso Garaci), per riuscire a dirimere la questione ed arrivare a una soluzione che non comprometta in alcun modo la salute pubblica. La vicenda ha inizio quasi casualmente un paio di mesi fa quando la Kedrion Spa (società farmaceutica tra i leader mondiali del settore plasma derivati, nata nel 2001, sede a Barga, Lucca, il 60% è del Gruppo Marcucci, nel restante 40% è presente il fondo di private equity "Investitori associati Sgr"), chiede l'autorizzazione europea alla commercializzazione di alcuni lotti di derivati del sangue. Per farlo, scopre documenti e carte che fino ad allora - non si sa perché - nessuno si era preoccupato di visionare con attenzione. È così che finalmente quel carteggio passa al severo vaglio dell'Aifa, l'ente al quale spetta per legge di dettare le regole che le ditte farmaceutiche devono rispettare per vendere sul mercato i loro prodotti. Ebbene, l'organismo presieduto da Guido Rasi s'accorge che la documentazione presentata dalla Kedrion non è conforme a quanto richiesto dall'Aifa. Ma per capire che cosa ha scatenato questa guerra del sangue, bisogna ricostruire come avviene la lavorazione del sangue per produrre i cosiddetti emoderivati. In sostanza, la procedura funziona così. I Centri regionali sangue raccolgono il sangue dai donatori che inviano alla Kedrion per la trasformazione in

emoderivati, i quali vengono poi venduti alle stesse Regioni da cui proveniva il sangue. Ebbene, l'Aifa che aveva preteso nella AIC (Autorizzazione immissione in commercio) che sui lotti finali di sangue venissero fatte analisi precise e molto sensibili per escludere la presenza di tutta una serie di virus, scopre che Kedrion effettua solo la ricerca del Virus dell'Epatite C e trascura tutti gli altri tra cui HIV e HBV, ma non solo. Quando Rasi si accorge che, nonostante queste gravi inadempienze, l'ISS di Garaci aveva comunque autorizzato il rilascio dei lotti, va su tutte le furie. È a questo punto che scoppia un vero e proprio conflitto istituzionale fra Aifa e ISS. L'Aifa ritiene di avere il diritto-dovere di chiedere il ritiro di quei lotti. Non sono conformi all'autorizzazione. Il rischio di contagio, seppur minimo (stime dicono che si tratti di un rischio attorno a 0,1-1 per milione di sacche di sangue), non è zero. Opposta la posizione dell'ente presieduto da Garaci. L'ISS afferma - d'accordo con la posizione della Kedrion - che non vi siano rischi reali di contagio anche se vengono utilizzati lotti non conformi alle norme dell'Aifa, considerato che il sangue all'origine è ben controllato anche dal punto di vista infettivo e che la lavorazione per estrarre gli emoderivati, a parer loro, fa calare ulteriormente il rischio di infettare i pazienti a cui vengono somministrati quei prodotti. Poiché la Kedrion ha il monopolio della produzione dei derivati del sangue in Italia, l'ISS invece considera che il vero rischio sia, piuttosto, il ritiro dei lotti in questione perché il Paese rischierebbe di rimanere sprovvisto di quei farmaci fondamentali per trattare numerose patologie soprattutto legate a stati di immunodepressione. Come si concluderà questa strana guerra del sangue? Cosa deciderà il ministero? Un brutto dilemma al quale non si sarebbe dovuti arrivare.

LA REPUBBLICA

Ghedi, niente case comunali agli stranieri

la Cgil denuncia la giunta della Lega Nord

dal nostro inviato PAOLO BERIZZI

GHEDI (Brescia) — Case a equo canone: astenersi stranieri, sia comunitari sia extracomunitari. La nuova declinazione del tristemente famoso “non si affitta agli immigrati” va in scena a Ghedi, 18mila abitanti in provincia di Brescia, cittadina che deve la sua fama alla sede del 6° stormo dell'Aeronautica militare. La giunta del Comune, a guida leghista, con una delibera del 3 dicembre è intervenuta nel regolamento per l'assegnazione degli alloggi a affitto convenzionato destinati alle fasce deboli: invalidi, giovani coppie, soggetti con reddito basso. Con il nuovo provvedimento è stato stabilito che, da ora in poi, le case non potranno essere destinate a cittadini stranieri. A prescindere dalla nazionalità (comunitari o extracomunitari). Insomma: gli unici beneficiari degli alloggi gestiti dal Comune dovranno essere cittadini italiani, nati o comunque residenti a Ghedi. La decisione, difesa con forza dal sindaco leghista, Lorenzo Borzi, è stata denunciata dalla Cgil di Brescia con una lettera all'Unar, l'Ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali del ministero delle Pari opportunità. Come già avvenuto in altri casi — si trattava sempre di delibere e ordinanze “creative” opera di amministrazioni a guida soprattutto leghista della provincia di Brescia — l'Unar qualche giorno fa ha risposto

esprimendo un parere negativo e rimarcando il carattere discriminatorio della delibera. Per chiedere che il provvedimento antistranieri venga ritirato o modificato, la Cgil è pronta a presentare un esposto anche alla prefettura. «Siamo di fronte all'ennesima prova di forza da parte di un'amministrazione leghista e comunque di centrodestra — tuona Damiano Galletti, segretario della Camera del lavoro bresciana — L'obiettivo di queste iniziative è uno solo: far passare il principio secondo il quale i cittadini stranieri non devono avere gli stessi diritti di quelli italiani. Purtroppo, nonostante i precedenti interventi del ministero delle Pari opportunità e della prefettura, i casi di discriminazione che vedono protagonisti Comuni della nostra provincia continuano a moltiplicarsi». Tra i non proprio brillanti esperimenti del "laboratorio Brescia" ricordiamo: il caso Gavardo con la schedatura delle case degli immigrati (modello seguito da altri Comuni); i guanti igienici e i vigili armati sugli autobus frequentati da immigrati (Brescia città); il White Christmas di Coccaglio (via gli stranieri irregolari entro Natale 2010). Oltre alla vicenda Adro, con la scuola marchiata con il sole delle Alpi e la mensa anti-islam per i bambini musulmani, polemiche avevano provocato anche i bonus bebè solo per famiglie italiane.

.....

CORRIERE

Il vescovo: quel soldato morto

in Afghanistan non è un eroe

ROMA - «Non ritengo opportuno replicare alle parole di un confratello, quello che penso sui nostri soldati in Afghanistan l'ho sempre detto nelle mie omelie», manda a dire l'arcivescovo Vincenzo Pelvi, ordinario militare per l'Italia. La sua risposta è laconica e soave, ma altrettanto grande dev'essere l'irritazione negli ambienti ecclesiastici e militari, all'indomani delle frasi pronunciate dal vescovo di Padova, monsignor Antonio Mattiazzo, a proposito dei soldati italiani tornati morti dalle «missioni di pace». «Certo - ha detto il vescovo Mattiazzo - sono dispiaciuto per la morte di questo ragazzo. Ma non sono d'accordo con una certa esaltazione retorica, non facciamone degli eroi. Magari poi si scopre che un soldato è morto per una mina fabbricata in Italia...». Tre settimane fa proprio un delegato del vescovo di Padova celebrò a Thiene i funerali privati di Matteo Miotto, il penultimo alpino ucciso in Afghanistan il 31 dicembre scorso, raggiunto dal proiettile di un cecchino. Poi, martedì 18 gennaio, è stato ammazzato anche il caporalmaggiore Luca Sanna, stavolta nell'avamposto di Bala Murghab. In tutto, fanno 36 morti dall'inizio della missione. «Ma quelle non sono missioni di pace - ha dichiarato l'altro giorno il vescovo Mattiazzo -. I nostri soldati vanno lì con le armi...». Ora è bufera. Il ministro della Difesa, Ignazio La Russa, è furibondo col monsignore («Si sarà fatto influenzare dalla sua impostazione politica», ha detto). Padova, del resto, è terra di pacifismo spinto, di mobilitazioni già contro la guerra in Vietnam e ora dei «No Dal Molin», è la terra di don Albino Bizzotto e della sua associazione «Beati i costruttori di pace», dei

missionari che vanno in Kenya e ritornano dicendo che «i bimbi africani non sono più tristi di quelli italiani» (lo stesso Mattiazzo dixit). I genitori di Matteo Miotto, Anna e Francesco, non vogliono invece polemizzare: «Siamo già tanto addolorati, sicuramente il sacerdote che pronunciò l'omelia funebre per nostro figlio la pensava in maniera completamente diversa». Quel sacerdote era l'arcivescovo Pelvi, 62 anni, ex vescovo ausiliare di Napoli e oggi ordinario militare per l'Italia col grado onorifico di generale di corpo d'armata. È lui l'uomo dei funerali di Stato e delle cerimonie solenni per i nostri militari caduti. E il suo pensiero, come ha ricordato ieri, lo ha sempre e solo espresso nelle sue omelie. Venerdì scorso, a Roma, nella Basilica di Santa Maria degli Angeli e dei Martiri, per l'ultimo addio al caporal maggiore Luca Sanna, monsignor Pelvi disse così: «Nessuno dei nostri militari vuole fare l'eroe. Tutti vogliono tornare a casa dalle loro famiglie e dai loro amici». La madre di Matteo Miotto, la signora Anna, un giorno spiegò il punto di vista degli alpini con parole bellissime: «Mio figlio mi diceva sempre: Mamma, io tornerò a casa per la famiglia, ma la mia vita è qui, in Afghanistan. Lui ce l'aveva nel sangue il mestiere dell'alpino, il desiderio di aiutare gli altri. E io ho sempre appoggiato le sue scelte...». Il 3 gennaio, onorando Matteo dinanzi alle autorità, monsignor Pelvi volle metterlo in chiaro una volta per tutte: «Molti chiedono perché ci ostiniamo ad esporci in terre così pericolose. Ma allora non si potrebbe rimproverare anche a Gesù di avere cercato la morte, affrontando deliberatamente coloro che avevano il potere di condannarlo? Perché non fuggire? Gesù non ha cercato la morte. Non ha però neppure voluto sfuggirla, perché giudicava che la fedeltà ai suoi impegni fosse più importante della paura di morire. Così ha preferito andare fino all'estremo limite piuttosto che tradire ciò che era...». Ma il dibattito è aperto. Fabrizio Caccia

CORRIERE

L'addio di Napolitano a Tullia Zevi

«Le ho voluto molto bene»

ROMA - «Un ricordo affettuoso e riconoscente per una persona che ha svolto un ruolo importante con una dedizione e una intelligenza straordinaria». Anche il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano è arrivato alla camera ardente di Tullia Zevi allestita al Fatebenefratelli, all'Isola Tiberina di Roma. «Un ricordo - ha aggiunto Napolitano che si è intrattenuto con i figli di Tullia, Luca e Ada Chiara Zevi - per una persona alla quale ho voluto molto bene». Napolitano è stato accolto dal figlio della ex presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane morta sabato a Roma, Luca. Presenti anche il rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni, il presidente della Comunità ebraica di Roma Riccardo Pacifici ed il presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna. FUNERALI - L'arrivo di Napolitano è stato preceduto di poco da quello del sindaco di Roma Gianni Alemanno che in una nota scrive: «Voglio esprimere a nome di tutta la città il cordoglio per la morte di Tullia Zevi, una figura di alto livello culturale. A Roma ha guidato dal 1983 al 1998 l'Unione delle Comunità ebraiche italiane con vitale partecipazione, con saggezza, con coraggio e con il suo senso profondo della memoria. Una donna in prima

linea per la difesa non solo dell'ebraismo italiano ma di tutte le minoranze. A tutta la famiglia rivolgo le più sentite condoglianze». I funerali della scrittrice si terranno lunedì 24 gennaio a Roma, alle 12, nel Tempio del Verano: «Tutta l'Italia si inchinerà davanti a questo personaggio», ha detto il sindaco della Capitale.

CORRIERE

Prima notte in cella per Cuffaro dopo

la condanna definitiva. «E' sereno»

MILANO - Prima notte in cella per l'ex-senatore Totò Cuffaro, recluso da sabato nel carcere di Rebibbia a Roma, dove dovrà scontare una pena di sette anni per favoreggiamento aggravato a Cosa Nostra. «Ha passato una notte tranquilla», hanno riferito gli amici. Sabato la Cassazione ha reso definitiva la condanna a sette anni di reclusione per favoreggiamento aggravato a Cosa Nostra e rivelazione di segreto istruttorio emessa nell'ambito del processo «talpe alla Dda» nei confronti di Salvatore Cuffaro, ex governatore della Sicilia. In particolare, la seconda sezione penale presieduta da Antonio Esposito ha rigettato il ricorso di Cuffaro, confermando così il verdetto emesso lo scorso 23 gennaio dalla corte di appello di Palermo. La condanna è ora definitiva. Una delle conseguenze è quella della decadenza dal seggio di palazzo Madama dell'attuale Senatore dei Popolari Italia. Piuttosto che essere dichiarato decaduto dal Senato, Cuffaro potrebbe presentare le dimissioni. In manette anche l'ingegnere Michele Aiello, ex re della sanità privata e capofila del processo «Talpe alla dda», prelevato dai carabinieri nella sua abitazione di Bagheria, e l'ex maresciallo del Ros Giorgio Riolo, che si è presentato spontaneamente alla stazione dei carabinieri di Piana degli Albanesi, un paese a pochi chilometri dal capoluogo siciliano. Devono scontare rispettivamente 15 anni e 6 mesi e 7 anni, 5 mesi e 10 giorni. LA DECISIONE DI COSTITUIRSI - Cuffaro, dopo aver pregato in mattinata con la famiglia nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva, è tornato nella sua abitazione nel centro di Roma, vicino al Pantheon, ed è cominciato un via vai di amici e colleghi, tra cui Saverio Romano. Come aveva già annunciato, Cuffaro ha scelto di costituirsi, anche per evitare l'arresto plateale. «Adesso affronterò la pena come è giusto che sia, questo è un insegnamento che lascio come esempio ai miei figli», ha detto ai giornalisti appena uscito di casa, prima di andare a costituirsi. «Sono stato un uomo delle istituzioni - ha proseguito - e ho un grande rispetto della magistratura che è una istituzione, quindi la rispetto anche in questo momento di prova. Questa prova - ha concluso - che certamente non è facile, ha rafforzato in me la fiducia nella giustizia e soprattutto ha rafforzato la mia fede». «Se ho saputo resistere in questi anni difficili è soprattutto perché ho avuto tanta fede e la protezione della Madonna, adesso affronterò la pena come è giusto che affronti un uomo delle istituzioni ed ora viene chiamato a sopportare una prova. Lo lascerò come insegnamento ai miei figli, devono avere fiducia nella giustizia e nelle istituzioni». IN CARCERE - Subito dopo Cuffaro si è allontanato a bordo di una Punto grigia, diretto alla caserma dei carabinieri. Intorno alle 16.35 ha varcato i cancelli di Rebibbia da un ingresso secondario, a bordo di un'auto dei carabinieri. E' stato sistemato

al piano terra del penitenziario romano, in una cella singola nel reparto «prima accoglienza», in attesa di una sistemazione definitiva. «Ha passato una notte tranquilla. Ieri ci aveva detto che avrebbe partecipato alla prima messa della mattina, quindi sarà stato di sicuro anche nella cappella del carcere», hanno riferito gli amici. Cuffaro ha portato con sé in carcere l'immagine della Madonna e di Santa Rosalia, patrona della città di Palermo, il vangelo secondo Matteo e qualche libro da leggere, come «La fattoria degli animali» di Orwell. L'ex governatore potrà avere i primi colloqui con i familiari la prossima settimana. «Già ieri Cuffaro aveva lasciato ai parenti un elenco di libri, soprattutto romanzi, che intende leggere», hanno riferito gli stessi amici.

«STUPORE E RAMMARICO» - «È una sentenza che desta stupore e rammarico anche perché, ieri, la Procura della Cassazione, con una richiesta molto argomentata, aveva chiesto l'annullamento dell'aggravante mafiosa per l'episodio di favoreggiamento ad Aiello, richiesta che se accolta avrebbe sgonfiato del tutto la condanna», è il commento dell'avvocato Oreste Domignoni, difensore di Cuffaro in Cassazione insieme a Nino Mormino. La sentenza della Corte di Cassazione conferma l'impianto accusatorio sostenuto dalla procura in primo grado», dice invece il Procuratore capo di Palermo Francesco Messineo. «In primo grado il nostro impianto accusatorio era stato accolto dai giudici solo parzialmente - ha aggiunto Messineo -. La Corte d'Appello lo confermò e adesso arriva la sentenza definitiva. In ogni caso, non voglio aggiungere di più, perché le sentenze non si commentano ma si rispettano».

IL PROCESSO BIS - Cuffaro è attualmente imputato in un altro processo a Palermo, dove risponde di concorso esterno in associazione mafiosa. Il 28 giugno scorso in questo dibattimento i pm Nino Di Matteo e Francesco Del Bene, a conclusione di una requisitoria durata per quattro udienze, ne hanno chiesto la condanna a 10 anni di reclusione. La richiesta di 10 anni è comprensiva dello sconto di un terzo della pena previsto per il rito abbreviato scelto da Cuffaro. Tra le vicende oggetto di questo processo, noto come «Cuffaro bis», quella delle candidature di Mimmo Miceli e Giuseppe Acanto, detto Piero, nelle liste del Cdu e del Biancofiore alle elezioni regionali del 2001. Entrambi, secondo l'accusa, furono sponsorizzati da Cosa nostra e Cuffaro per questo motivo li accettò come candidati nelle liste a lui collegate.

LE REAZIONI - In un comunicato congiunto Pier Ferdinando Casini e Marco Follini si dicono «umanamente dispiaciuti per la condanna di Totò Cuffaro» ed esprimono «rispetto per la sentenza, come è doveroso in uno Stato di diritto e tanto più da parte di dirigenti politici. Ma, non rinneghiamo tanti anni di amicizia e resta in noi la convinzione che Cuffaro non sia mafioso». Diversa la posizione del portavoce dell'Italia dei Valori, Leoluca Orlando: «In uno Stato di diritto la politica deve rispettare le sentenze. In uno Stato democratico, la politica deve però rilevare, come da anni facciamo in tanti, che dopo una stagione di forte indignazione e risveglio, proprio dal 2001, quando Salvatore Cuffaro è diventato presidente della Regione, in Sicilia c'è stato un progressivo deterioramento economico, culturale ed etico che tuttora pesa come un macigno sui diritti dei siciliani e sullo sviluppo dell'Isola». «Esprimiamo la nostra solidarietà all'amico Totò Cuffaro per la scelta che ha compiuto. Quanto al merito della vicenda, ci ha convinto più la Procura della Cassazione che il collegio giudicante» dichiarano invece in una nota congiunta Fabrizio Cicchitto e Gaetano Quagliariello del Pdl.

CORRIERE

Shoah, la memoria è giustizia

Viviamo schiacciati in un disperato presente e a volte ci assale un senso di vuoto che mette in forse anche la nostra incerta identità italiana. Se è consentito per un attimo evadere dalla stretta e pruriginosa attualità, senza che questo appaia una forma di disimpegno morale, vorremmo cogliere l'occasione della prossima giornata della memoria, 27 gennaio, il ricordo dell'immane tragedia della Shoah, per parlare un po' di noi stessi e discutere di quello che stiamo diventando: un Paese smarrito che fatica a ritrovare radici comuni e si appresta a celebrare distrattamente i 150 anni di un'Unità che molti mostrano di disprezzare. Noto una certa stanchezza, nell'approssimarsi di una ricorrenza (il 27 gennaio del '45 venne liberato il campo di Auschwitz), peraltro istituita con una legge dello Stato soltanto undici anni fa. Avverto un pericoloso scivolamento nella retorica o nella ritualità dei ricordi. Anna Foa, sul Sole 24 Ore di ieri, giustamente ci metteva in guardia dall'ipertrofia della memoria, che rischia di far perdere l'indispensabile nesso fra funzione conoscitiva (sapere perché non accada più) e funzione etica (cittadini consapevoli dei valori universali e, dunque, migliori). Non mancano, e sono numerose, le eccezioni positive, soprattutto nel mondo della scuola, ma ciò non è sufficiente a dissipare la sensazione di un progressivo distacco dagli avvenimenti, la cui comprensione profonda è indispensabile alla nostra formazione culturale e civile. Avvenimenti che tendono ad allontanarsi, e non solo per effetto del tempo che passa, dal nostro orizzonte identitario, come accade per il Risorgimento o per la Resistenza, di cui la nostra Costituzione è figlia. I negazionisti o i mistificatori abbondano in Rete. Ma dobbiamo temere anche gli indifferenti, e non sono pochi, davanti ai quali le testimonianze dell'esistenza di un male assoluto scorrono come le immagini di una qualsiasi fiction: sembrano non penetrare le coscienze e non muovere alcuna forma di commozione. Svaniscono un attimo dopo essere state viste, nel trionfo di una memoria digitale tanto abbondante quanto fredda. Un bel libro di Frediano Sessi, intervistato sabato da Giovanni Tesio sulla Stampa, e di Carlo Saletti (*Visitare Auschwitz*, Marsilio) ci insegna a capire come l'universo concentrazionario e di morte fosse il risultato di una mente umana del tutto normale, purtroppo, e non folle o eccezionalmente malata. E che il valore della memoria si affievolisce presto nella banalità e nell'irrelevanza se non c'è insegnamento e riflessione sul presente. «Un'oretta e mezzo di genocidi, guerra, scheletri, morti ammazzati, follia omicida e se non c'è traffico alle undici saremo a Firenze», scriveva provocatoriamente Andrea Bajani, a proposito di un certo frettoloso turismo della memoria. Probabilmente abbiamo commesso molti errori di comunicazione, non lo escludo. Vi è forse una certa sovrabbondanza di materiali, non didatticamente ordinati (l'ipertrofia di cui parla la Foa), ma sarebbe assai grave se la società italiana perdesse progressivamente la consapevolezza della propria storia e il ricordo di tanti sacrifici, di tante ingiustizie, del disegno lucido, concepito nella patria della filosofia, del diritto moderno e della musica, di cancellazione di un intero popolo dalla terra. Questo è il senso dell'unicità della Shoah. Nell'indifferenza etica crescono i pregiudizi, nell'ignoranza si cementano gli odi e i sospetti; nella perdita dei valori della cittadinanza, scritti mirabilmente nella nostra Costituzione, fermentano i germi di nuove violenze; le comunità regrediscono a forme tribali. Segni di questa involuzione li troviamo in molti

Paesi europei, anzi a dire la verità il nostro appare meno toccato da forme di estremismo quando non di razzismo. Nell'Est liberato dall'oppressione sovietica e accolto, fin troppo generosamente, dall'Unione europea, emergono fenomeni assai più preoccupanti. Ma sbaglieremmo se ci considerassimo totalmente immuni, se coltivassimo, come è scritto nella bella prefazione di Michele Sarfatti al libro di Mario Avagliano e Marco Palmieri (Gli ebrei sotto la persecuzione in Italia, Einaudi) l'idea, sbagliata, che tutto sommato l'Italia, dopo le leggi razziali del 1938, abbia recitato un ruolo parziale, secondario o addirittura controvoglia, nella grande tragedia della Shoah. «La verità - si legge - è che l'Italia e gli italiani intrapresero autonomamente la persecuzione degli ebrei e la portarono avanti con sistematicità, determinazione ed efficacia. E se il tributo di vite umane tra la fine del '43 e la primavera del '45 fa parte della storia più generale della Shoah, la persecuzione subita dagli ebrei tra il '38 e il '43... resta una macchia specifica sulla coscienza e sulla storia italiana, su cui troppo spesso e troppo a lungo si è preferito soprassedere». Ma ugualmente ancora poco conosciuto è il grande e generoso contributo di solidarietà agli ebrei che venne da tanti semplici cittadini i quali rischiarono la loro vita per dare assistenza e rifugio ai perseguitati. Uno straordinario capitolo di storia italiana. «Abbiamo sempre avuto dove dormire la notte e la fame brutta non abbiamo mai sofferta», si legge in una lettera scritta da Cesare Zarfati poco prima di essere deportato. Migliaia di ebrei salvati, da famiglie umili, cittadini anche poveri e poco istruiti, ma consapevoli dei valori universali, che oggi stentiamo a difendere, e per nulla intimoriti da fascisti e nazisti. Quanti oggi avrebbero quel coraggio? Una resistenza civile diffusa, cui diede un contributo prezioso la Chiesa, di cui essere fieri. La memoria è giustizia ed esercizio di etica civile. Quotidiano.Ferruccio de Bortoli

CORRIERE

Ma il paese viene prima

PREMIER, GOVERNO E INDAGINI

Silvio Berlusconi si difende con le unghie e con i denti: ne ha il diritto. Denuncia gli attentati della Procura di Milano alla sua vita privata. Rifiuta di lasciarsi interrogare dai magistrati inquirenti: commette un errore, a mio avviso, ma può farlo se la legge glielo consente. Sarebbe ingiusto negargli tutti i possibili strumenti che la giustizia italiana offre a una persona indagata o imputata. Ma Berlusconi non è un cittadino qualunque. E' il presidente del Consiglio, è alla testa di un governo che ha di fronte a sé un'agenda fitta d'impegni nazionali e internazionali: federalismo, riforma fiscale, rilancio dell'economia, missione militare italiana in Afghanistan, crisi del Maghreb, creazione delle istituzioni europee a cui spetterà il compito di proteggere e rafforzare l'euro. Se facesse il premier e dedicasse le sue giornate alle questioni che maggiormente interessano il Paese, Berlusconi darebbe ai suoi accusatori la più dignitosa e la più efficace delle risposte possibili. E costringerebbe l'opposizione a dire con chiarezza se, e perché, le proposte del governo le appaiano sbagliate o insufficienti. Berlusconi, tuttavia, ha adottato sinora una linea diversa. Ha deciso di scavalcare i magistrati, di anticiparne le mosse e di celebrare

un processo in cui l'accusato diventa accusatore, gli inquirenti sono nella gabbia degli imputati, l'intero popolo italiano è chiamato a sedere sui banchi della giuria e tutti i problemi della nazione cedono il passo a un solo problema: la sorte del presidente del Consiglio. Come era inevitabile questa linea suscita nell'opposizione, in una parte della stampa, in una parte crescente della pubblica opinione e naturalmente nella magistratura, una reazione eguale e contraria. Se il premier accusa, gli altri contrattaccano con toni sempre più esasperati e con un evidente compiacimento. Non basta. Se è questa ormai la sola grande questione nazionale, il presidente della Repubblica è costretto a intervenire, il Papa e il suo segretario di Stato sentono l'obbligo morale di non tacere, la stampa nazionale non può occuparsi d'altro e l'informazione internazionale non può parlare dell'Italia se non descrivendo ai suoi lettori le fasi alterne del combattimento. Il caso Berlusconi sta producendo conflitti istituzionali che rischiano di modificare i rapporti tra governo, capo dello Stato, presidenti delle Camere e Corte costituzionale. Un presidente del Consiglio così apparentemente sensibile alla reputazione dell'Italia nel mondo sembra ignaro del fatto che questo spettacolo sta intaccando l'immagine del Paese e finirà per avere una influenza nefasta sul giudizio dei mercati. Ho scritto che Berlusconi vorrebbe trasformare l'Italia in una grande giuria popolare. Ma i giurati sono in realtà ostaggi di un dramma che non ha nulla a che vedere con i loro problemi di ogni giorno e che appassiona soltanto le fazioni militanti della società politica. Berlusconi può ancora interrompere questo circolo vizioso. Deve lasciare ai suoi numerosi avvocati il compito di difenderlo e tornare a Palazzo Chigi per occuparsi di ciò che veramente interessa il Paese. Vuole davvero dimostrare che la sua vita personale è soltanto un affare privato? Lo dimostri facendo a tempo pieno il suo mestiere di uomo pubblico. Sergio Romano

CORRIERE

Un malinteso giovanilismo

LE COLPE CHE I VECCHI NON HANNO

Nelle ultime settimane si è accentuata la già alta e preoccupata attenzione sul futuro dei nostri giovani, anche con un inizio di istruttoria di colpevolezza. Così sono stati additati via via come colpevoli i vecchi che non lasciano il campo; i quaranta-cinquantenni che non hanno saputo gestire lo sviluppo attuale e futuro; le famiglie che, fra calore materno ed ausilio nonnesco, non rendono autonomi i loro figli e nipoti; la sovrastante offerta di beni e servizi che rende i giovani incapaci di desiderare alcunché; la stessa società, che non riesce a dar senso collettivo alle vite individuali; ed anche gli stessi giovani, poco propensi a rischiare avventure e responsabilità personalizzate. Tanti colpevoli, nessun vero colpevole, verrebbe da dire. È utile invece un esame di coscienza che eviti il rimpallo circolare delle responsabilità e dei vittimismi e metta a fuoco quali meccanismi e processi culturali e sociali ognuna delle categorie citate mette in campo. Cominciamo dai vecchi, la categoria che ha trascorso tutta la vita in questa società e che quindi più profondamente la conosce e ne interpreta i movimenti. Le accuse sono note: diffondono un'immagine quasi visiva dell'invecchiamento; esprimono con evidenza la rinuncia a progettare il futuro;

espandono crescenti macchie di egoismo individuale e di gruppo; instillano germi di scetticismo e di cinismo; si rintanano in finora inusuali modi del vivere quotidiano (la residenza in piccoli borghi tranquilli o la breve passeggiatina con la badante). Vecchi e produttori del vecchio? In verità, se penso ai tanti amici coetanei che ancora lavorano oltre i 70 anni avverto in essi la determinazione a far sì che il loro vissuto possa avere un senso nel futuro di altri. C'è il vecchio monaco che continua a piantare filari di tigli perché chi seguirà possa goderne l'ombra e l'odore (metafora di più profondi filari di fede e di speranza); c'è il vecchio direttore di giornale che continua a credere in un messaggio patriottico anche rudimentale; c'è il vecchio presidente di grande banca che continua a riproporre il nesso fra etica, responsabilità, efficienza aziendale; ci sono la vecchia attrice e il vecchio attore (in questo periodo a Roma) che continuano a proporre una ironia ed una comicità lontane dalla guazza parolacciarà oggi di moda; c'è il vecchio dirigente Rai che continua a trasmettere cultura contadina; c'è il vecchio giornalista televisivo che scrive un libro su Casanova (e ne discute con un vecchio regista) per dimostrare che il libertinismo è cosa più seria di quanto voglia far oggi credere uno scadente giornalismo gossip; c'è il vecchio ricercatore sociale che continua a proporre alla nostra società momenti ed occasioni di autocoscienza collettiva; c'è anche il presidente della Repubblica che continua a delineare e proporre gli assi di giusta progressione del sistema. In tante decisive componenti della nostra vita associata, i vecchi allora funzionano. E non in termini di puro potere mandarino. Chi abbia infatti decifrato i personaggi sopra anonimamente citati avrà colto che in essi ci sono alcune componenti comuni, di profondo significato per i giovani che «si affacciano alla vita»: una componente di vocazione (hanno emotivamente scelto il proprio campo di impegno); una componente di fedeltà all'oggetto (hanno fatto solo un lavoro, senza troppo saltabeccare); una componente di tenacia, quasi di testardaggine nell'andare sempre nella stessa direzione; una componente di serena continuità («continuano » è il termine volutamente sopra ripetuto). Si ricordino i giovani che senza queste quattro componenti non si fanno passi in avanti: nella classe dirigente, nel lavoro manuale, nella stessa uscita dal precariato e dall'incertezza. Ma i vecchi non hanno avuto solo virtù, ma anche fortuna, multipla e sfacciata; visto che sono riusciti a scampare a tutta la retorica del nuovo e della discontinuità che ha imperato per anni in Italia; non hanno dovuto partecipare a competizioni elettorali e meno ancora alle cosiddette primarie; non hanno perso tempo nei meccanismi di rilevazione e valutazione «del merito» scolastico e universitario (anche nelle lotterie dei concorsi); non sono stati parte (attiva o passiva) del demenziale spoil-system che ha distrutto ogni processo di continuativa evoluzione della macchina pubblica; non hanno ceduto alla tentazione di farsi rottamatori; non hanno per affermarsi dovuto o voluto partecipare a qualsivoglia talk show televisivo. Hanno respirato libertà rispetto alla cultura regnante del periodo. In conclusione la categoria non sembra aver colpe gravi verso le giovani generazioni; ma avendo nel tempo constatato quanto male abbiano fatto le malintese e «moderne» opzioni di nuovismo, discontinuità e giovanilismo, ai vecchi va il rimprovero e forse la condanna di non averle contrastate. Giuseppe De Rita

.....

IL GIORNALE

Emma fa la maestrina ma è già stata bocciata

di Francesco Forte

Medice, cura te ipsum, ossia «medico, cura te stesso». Il motto latino, che si trova nel Vangelo di San Luca, si addice a Emma Marcegaglia, presidente di Confindustria, che sostiene che da sei mesi a questa parte l'azione del governo non è sufficiente e che non riesce ad affrontare i grandi nodi che il Paese deve risolvere. Lei, frattanto, con la sua gestione della Confindustria l'ha portata al disastro, sull'orlo della rottamazione, con un errore dopo l'altro. E il giornale il Sole 24 Ore continua a perder copie perché i lettori pro economia di mercato non ci si ritrovano. L'azione del governo, negli ultimi sei mesi, è stata tutt'altro che insufficiente. Infatti, nel semestre che abbiamo dietro le spalle, sono stati messi in sicurezza i conti pubblici, con una legge finanziaria ispirata al rigore, in modo da sventare le speculazioni eventuali sul nostro debito pubblico. Inoltre, il governo è riuscito a contenere la spesa e a migliorare il gettito delle imposte tramite la lotta all'evasione fiscale e l'anno è stato chiuso con un deficit inferiore alle previsioni. E senza una piattaforma di rigore non si può fare la politica della crescita. La sfida è adesso, non ieri. Non è neppure vero che nel semestre il governo non ha fatto nulla per risolvere i grandi nodi del Paese. È stata varata la riforma universitaria, che riguarda uno di tali nodi. Fra le caratteristiche di Emma Marcegaglia c'è quella che quando parla di problemi strutturali del Paese o di crescita economica, non espone in modo chiaro le proposte concrete che lei ritiene siano prioritarie, con i relativi strumenti. Non è chiaro che cosa proponga al di là delle seguenti frasi fatte, che riecheggiano il vecchio frasario genericista del Pci, che però parlava alle masse del passato, come partito d'opposizione: «La mancanza di crescita incattivisce la società. C'è un tema economico, ma anche morale ed etico. E di benessere più in generale. Credo che il Paese si deve davvero concentrare sul tema della crescita. Vuol dire speranza per i giovani. Il dato dei due milioni di giovani che non studiano né lavorano è drammatico. E proprio sulla crescita, invece, il Paese tutto si deve concentrare: tornare a produrre benessere per le persone. Invece c'è una totale disattenzione. Si parla di tutto, ovviamente i temi di questi giorni, tranne che di questo. Ma questo è il tema che interessa ai lavoratori, ai cittadini, alle imprese». Il tema della crescita è centrale, nella finanza pubblica, ma anche nel mercato del lavoro. E in questi mesi è avvenuta una grande rivoluzione nei contratti di lavoro, a opera della Fiat guidata da John Elkann e Sergio Marchionne e dei sindacati liberi. Ciò per altro, al di fuori della Confindustria, in quanto questa non ha avuto il coraggio di denunciare l'accordo del 1993, riguardante la concertazione nazionale dei contratti di lavoro incompatibile con il nuovo modello contrattuale proposto da Marchionne. Il governo ha favorito, anche con un esonero fiscale, i contratti basati sul salario di produttività contrattati a livello aziendale, nel quadro di contratti nazionali a maglie larghe. Ed il governo è contrario a una legge che vada contro la tesi di Marchionne e dei sindacati riformisti per cui la rappresentanza aziendale sindacale è costituita solo dai sindacati che firmano tali contratti collettivi. Emma Marcegaglia accetta questa tesi o sposa la tesi della Cgil e del Pd per cui anche il

sindacato che vota contro il contratto aziendale deve essere rappresentato nell'azienda per la sua applicazione? Il secondo tempo della politica economica dedicato alla crescita trarrebbe notevole giovamento da una presa di posizione confindustriale a favore della tesi dei sindacati riformisti e di Marchionne e contro quella della Cgil, che vuole inquinare sin dall'inizio il pozzo del contratto aziendale, con contestazioni interne. C'è poi la questione tributaria, su cui noi abbiamo esposto tesi, certo opinabili, ma ben precise. La prima nostra tesi è: no a una imposta patrimoniale; la seconda tesi è «si» a un pacchetto urgente di riduzione delle imposte di 23 miliardi articolato su tre anni per 12 miliardi sulle famiglie e 11 sulle imprese, coperto per terzo con riduzione di esoneri fiscali, per un terzo con riduzioni di spese e per un terzo con recupero di gettiti al di là delle previsioni. Da Marcegaglia, che tanto ama la crescita, come tema etico, non si sono ancora avute proposte articolate. Il medico deve proprio curare se stesso.

IL GIORNALE

Rivolta contro Vauro per la vignetta sul Papa

di Orlando Sacchelli

Roma - Annozero torna nell'occhio del ciclone. E non per aver attaccato Berlusconi. A infuriarsi contro Santoro stavolta è la Chiesa. Il motivo? Una vignetta di Vauro assai irriverente. Si dirà: ma è solo satira, nulla di grave. Può essere, però nella vignetta incriminata l'accostamento fra Benedetto XVI e la pedofilia era diretto (il pontefice parlando di Berlusconi dice: "Se a lui piacciono tanto le minorenni, può sempre farsi prete"). Una battuta che ha creato non pochi imbarazzi. E reazioni sdegnate. La prima a infuriarsi è stata la sottosegretaria Daniela Santanchè, che ha lasciato lo studio di Annozero. Poi è arrivato un duro editoriale di Avvenire: "Non si possono infangare i preti". Infine la denuncia per offese a un capo dello Stato estero. Denunciati Vauro, Santoro e Garimberti. Il sito cattolico Pontifex Roma ha denunciato Vauro, Santoro e il presidente della Rai Paolo Garimberti. L'ipotesi di reato è "offesa a capo di stato estero". La denuncia è stata presentata alla questura di Bari. L'affondo di Avvenire "Alla Rai, finalmente, stavolta qualcuno s'è indignato. Spero solo che adesso Vauro e Santoro e qualcun altro che non sto a ricordare non facciano, loro, le vittime. E che in Italia ci sia più di qualcuno che comincia a farsi avanti e, senza ridere, dice chiaro e tondo che non si può continuare a infangare impunemente quegli onesti cittadini dell'Italia e del mondo che sono i preti". Lo scrive don Maurizio Patriciello nell'editoriale che firma sul quotidiano cattolico Avvenire, dedicato alle vignette di Vauro trasmesse giovedì sera, "che dovrebbero far ridere tutti e invece, spesso, mortificano e uccidono nell'animo tanti innocenti. Ma non si deve dire. È politicamente scorretto". Satira e calunnia Oggi, denuncia il sacerdote, "è la satira il nuovo idolo davanti al quale inchinarsi. La satira, cioè il diritto dato ad alcuni di dire, offendere, infangare, calunniare gli altri senza correre rischi di alcun genere". Nello studio di Annozero molti "compreso Michele Santoro, ridono. Che cosa ci sia da ridere - confida don Patriciello - non riesco a capirlo. Ma loro sono fatti così, e ridono. Ridono di un dramma atroce e di innocenti violentati. Ridono di me e dei miei confratelli sparsi per il mondo

impegnati a portare la croce con chi da solo non ce la fa. Ridono sapendo che tanta gente davanti alla televisione in quel momento si sente offesa in ciò che ha di più caro e soffre. Soffre per il Santo Padre offeso e perchè la menzogna, che non vuol morire, ancora riesce a trionfare. Per bastonare Berlusconi - conclude l'editoriale - si fa ricorso alla calunnia. E gli altri ridono. Vado a letto deluso e amareggiato, sempre più convinto che con la calunnia e la menzogna, decrepite come la befana o come le invenzioni di qualche battutista e di qualche sussiegoso giornalista-presentatore televisivo, non si potrà mai costruire niente di nuovo e stabile". Nell'occhio del ciclone Non è la prima volta che il vignettista toscano, con le sue trovate, finisce al centro delle polemiche. Tra le più clamorose quelle sul terremoto in Abruzzo e sui soldati italiani morti in Afghanistan. Ora è il Papa a finire nel mirino. Ma si può arrivare a dire, scherzando, che i preti sono tutti pedofili ? Una recente sentenza della Cassazione ha provato a dare una precisa definizione di satira: "È quella manifestazione di pensiero talora di altissimo livello che nei tempi si è addossata il compito di castigare

IL GIORNALE

Ride bene chi ride ultimo

di Andrea Torielli

La Chiesa non vuole farsi arruolare né strumentalizzare. Non viene meno al suo compito di annunciare il Vangelo e tutte le sue conseguenze, compreso il richiamo alla sobrietà e alla moralità nella vita pubblica come in quella privata, ma non vuole farsi usare da chi sta cercando di abbattere Berlusconi. A ventiquattr'ore dalla prolusione del presidente della Cei Angelo Bagnasco, che parlerà oggi da Ancona, il quotidiano cattolico Avvenire ha ieri sferrato in prima pagina un attacco ad «Annozero» di Michele Santoro. Qualche pagina più avanti, nella rubrica delle lettere, il suo direttore, Marco Tarquinio, ha ironizzato sul coro che improvvisamente «intima alla Chiesa una possente ingerenza nei fatti della politica italiana», con riferimento evidente alle richieste di quanti hanno evocato una pubblica reprimenda ecclesiale all'indirizzo del Cavaliere, gli stessi che in passato si erano sdegnati per appelli simili con obiettivi diversi. L'editoriale di Avvenire è la straordinaria testimonianza di un prete anti-camorra, citato anche da Roberto Saviano in Gomorra. Un prete che vive in frontiera, costretto a bruciare incenso ogni sera per allontanare dalla sua chiesa l'olezzo dei rifiuti. Si chiama don Maurizio Patriciello e spiega che gradirebbe «di non essere offeso, infangato. Da nessuno. Inutilmente. Pubblicamente. Vigliaccamente». Il riferimento è alla vignetta sul Papa che Vauro ha proposto ai telespettatori al termine di «Annozero», raffigurante Ratzinger che parlando di Berlusconi dice: «Se a lui piacciono tanto le minorenni, può sempre farsi prete». «Gli altri, compreso Michele Santoro – scrive il parroco anti-camorra – ridono. Che cosa ci sia da ridere non riesco a capirlo. Ma loro sono fatti così, e ridono. Ridono di un dramma atroce e di innocenti violentati. Ridono di me e dei miei confratelli sparsi per il mondo impegnati a portare la croce con chi da solo non ce la fa. Ridono sapendo che tanta gente davanti alla televisione in quel momento si sente offesa in ciò che ha di più caro e soffre. Soffre per il Santo Padre offeso e perché la

menzogna, che non vuol morire, ancora riesce a trionfare. Per bastonare Berlusconi, si fa ricorso alla calunnia. E gli altri ridono». La Chiesa, ha scritto Benedetto XVI nell'enciclica Caritas in veritate, «non pretende minimamente di intromettersi nella politica degli Stati». Per questo le parole che oggi il cardinale Bagnasco dedicherà nella sua prolusione alla vicenda Ruby, concordate sabato mattina con il Papa, non vogliono essere un'invasione di campo, un'interferenza, un'ingerenza, bensì un richiamo considerato irrinunciabile e necessario all'etica, alla sobrietà e alla compostezza. È probabile che, come già accaduto nei giorni scorsi con la risposta del cardinale Tarcisio Bertone, quel richiamo contenga un invito rivolto a tutti, perché rimangano entro i giusti limiti e non si esasperino conflitti tra i poteri dello Stato. Il cuore dell'intervento di Bagnasco, secondo le previsioni della vigilia, saranno parole forti sulla responsabilità educativa della società e in particolare di chi ricopre incarichi pubblici. Si esprimerà in modo chiaro, e se nessuno potrà dire che i vescovi non hanno parlato, non si potrà neanche dire che hanno parlato solo di Berlusconi.